

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Gennaio 1885.

Num. 2.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

È aperto l'abbonamento per l'anno 1885 alla

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

*che si pubblica il 15 e il 30 di ogni mese*

in un fascicolo di 16 pagine a due colonne in-8.° grandissimo

(Un grosso volume annuo di circa 400 pagine)

LIRE 7.50 LIRE

## COLLABORATORI:

Arditi Giacomo — Basile Giuseppe — Bavaro Nicola — Beltrani Giovanni — Bertacchi Cosimo — Bevilacqua Michele — Bisceglia Michele — Boggiano Giacomo — Bonazzi Francesco — Bonghi Ruggiero — Bovio Giovanni — Campanelli Luigi — Campione Carlo — Caprucci Vincenzo — Carelli Antonio — Carelli Bartolomeo — Ceci Giuseppe di Francesco — Chiaia Gio. Aurelio — Comes Orazio — Cotugno Raffaele — Criscuolo Alessandro — D'Agostini Ciro — D'Alfonso N. R. — De' Casamassimi F. M. — De Cesare Raffaele — De Crescenzo Nicola — De Giorgi Cosimo — De Girolamo Vincenzo — De Nicolò Nicolò — Di Cagno-Politi Nicola — Fraccacreta Francesco — Girardi Errico — Guglielmi Domenico — Jaja Antonio — Jannuzzi Stefano — Jatta Giovanni — Jatta Antonio — Laserra Luigi — Loiodice Vincenzo — Lops Giuseppe — Luciani Sebastiano — Lupo Maggiorelli Adele — Manfredi St. A. — Marchese Nicola — Massa Carlo — Mirengi Michele — Modugno Nicola — Montedoro Gaetano — Mossa Pietro — Nuzzelese Francesco — Nencha Pio — Olivieri Pietro — Ottonieri Filippo — Palumbo Pietro — Pappagallo Severino — Pastina Giuseppe — Pepe Ludovico — Perotti Fulvia — Perotti Armando — Petroni Giulio — Prologo Arcangelo — Pugliese Giuseppe — Ricco Cesare — Samarelli Pasquale — Sansonetti Vito — Sarri Francesco — Scorticati Errico — Serena Ottavio — Serena Gennaro — Siciliani Pietro — Soria Michelangelo — Tarantini Gaetano — Tarantino Giuseppe — T.izzi Mauro — Viola Luigi.

I nuovi Associati che amassero avere anche il vol. I della **RASSEGNA** pagheranno complessivamente L. **11** invece di L. 13.50.

Il primo volume della *Rassegna* si vende separatamente a L. **6**. — Legato in tela con dorso di pelle L. **8**. — Pagamento sempre **anticipato**.

Inviare le richieste con vaglia postale all'Editore V. VECCHI in Trani.

## AI NOSTRI LETTORI

Da quello prossimo, la *Rassegna* conterrà in ogni suo numero un **CORRIERE DI ROMA**, che terrà informati i nostri lettori del movimento letterario, scientifico, artistico della capitale.

Un brillante ed autorevole pubblicista, ha assunto l'incarico da noi affidatogli di mandarci un **Corriere** per ogni numero, e quantunque ciò costituisca per noi un grave dispendio, vi ci siamo sobbarcati per mantenere ai nostri lettori la promessa loro fatta di dare al nostro giornale anche la nota moderna di *attualità*, che lo renderà sempre più interessante, e sempre più degno dell'appoggio del pubblico.

LA DIREZIONE.

### Canto in Famiglia

O dio i compri singulti e le divine  
 Note premute da triste mestier,  
 Ed amo il canto de le montanine,  
 La nota che non parte da 'l pensier.  
 Ed amo, o bella, la mesta canzone,  
 De' tuoi sospiri interprete fedel,  
 Quando pensosa, poggiata a 'l verone,  
 La confidi a' i silenti astri de 'l Ciel.  
 Ho paura che un dì l'anima stanca  
 Muta doventi a l'alito d'Amor...  
 Deh! mi ripeti tu, fanciulla bianca,  
 Quella canzone che m'agita il cor.  
 Me la ripeti qui su 'l pianoforte  
 Co 'l palpito fervente de 'l tuo sen...  
 Senza il tuo canto, ohimè! quest'ore morte  
 Non avriano un sol raggio di seren...  
 Tu non iscorgi quel ch'ora si cela  
 Ne 'l mio pensiero che vola lontan...  
 Canta, o gentil, *la povera Carmela*...  
 Itene, o carmi de 'l paleo profan.  
 Itene lungi, ne le notti fonde  
 D'ignoti affetti disposati a 'l suon...  
 Canta, o gentile, e non isperdan l'onde  
 De 'l vulgo insano la dolce canzon.

R.

## Volontarii!.. (1)

A. G. T.

In giorno, avventurati, entro la fossa  
 Cadder pugnando per la patria e Dio;  
 Oggi, sfidando de 'l Destin la possa,  
 Pugnâr guidati da più gran desio.  
 E 'l grido salutar de la riscossa  
 Non accese a 'l valor l'animo pio,  
 Nè bardo alcun da la camicia rossa  
 Ne leniva il travaglio acerbo e rio.  
 Io non ti vidi ne l'incerta sorte  
 Lasciar tuoi cari e correre veloce  
 A la giostra selvaggia e aspra e forte;  
 Ma ben da lungi, o amico, udii gran voce:  
 — Sacro a l'Umanità, devoto a Morte,  
 Cavalier de la Vita, ecco la croce! —

R.

(1) A proposito degli *attestati* distribuiti dopo il colera ai benemeriti volontarii dai diversi Comitati di soccorso di Napoli.

## NOTTURNO

Sibila acuto il vento E tace ogni rumore; Per l'âer grave, lento Si spande il suon delle ore.	Ahi! l'anno segue l'anno, Il giorno segue il giorno, E tutti là sen vanno Donde non c'è ritorno;
Dal vecchio libro gli occhi Levando, ascolto attento; Furon dodici tocchi, O m'ha ingannato il vento?	E via fuggendo ogni anno Ci fa una ferita, C'intesse di un affanno La tela della vita,
Intorno tutto tace, Il rintocco è suonato; Ahi! un anno fugace, Un altro anno è passato.	Ci logora il cervello, Ci fa in brandelli il core, Finchè non giunge quello Fuggendo il qual si muore,
. . . . .	
Suonar di nuovo sento; Intornò tutto tace E più non geme il vento... Che silenzio! che pacé!	

31 dicembre 1884.

CARLO MASSA.

Il sig. Mario Mandalari ci prega di annunziare ch'egli ha definitivamente lasciata la direzione del giornale *Napoli Letteraria*, e ciò perchè « convinto che, almeno per ora, la letteratura domenicale napoletana non possa avere alcuna efficacia nel mezzogiorno d'Italia. » È un'opinione come un'altra!

 *Parecchi associati, non avendo badato al nuovo prezzo d'abbonamento del giornale, ci hanno inviate L. 6, invece di L. 7.50, quale è ora, che il periodico si è fatto quindicinale. Li preghiamo perciò a volerci inviare la rimanenza di L. 1.50.*

L'AMMINISTRAZIONE.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Gennaio 1885.

NUM. 2.

SOMMARIO. — Pensieri sulla Musica (*Cosimo Bertacchi*). — Escursioni (*Raffaële Cotugno*). — Gaetano Montedoro ed il suo *Caino* (cont.) (*N. De Nicolò*). — PROFILI PUGLIESI - Michele de Napoli (*Nicola Marchese*). — Camillo Querno (*Errico Girardi*). — Per Andrea d'Isernia (*F. M. de' Casamassimi*). — Appunti sulla Geologia del Barese (cont.) (*A. Jatta*). — Bruniana (*Cesare Rocco*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). POESIE: Canto in famiglia — Volontarii (*R.*). — Notturmo (*Carlo Massa*). — Annunzi.

Nel numero prossimo pubblicheremo la terza lettera del cav. Raffaële de Cesare « La Puglia a Torino. »

LA DIREZIONE.

## PENSIERI SULLA MUSICA (\*)

La musica è un linguaggio per sua natura indefinito. Lo strido del falco nelle solitudini della montagna, il murmure del torrente che si avventa fra i dirupi, il crepitio selvaggio dei larici, il lamento cadenzato delle roccie di Carichana e le mille voci che, frammenti scomposti del suo eterno inno, la natura lascia cadere nell'anima dell'uomo, vi hanno svegliato un senso arcano di armonia, che non è l'armonia delle linee e dei colori, onde si ottiene la nozione delle arti figurative, e nemmeno l'armonia di un pensiero definito e analizzabile, onde hanno luogo gli incanti della poesia e della eloquenza, ma un'armonia più intima e più universale, patria e intelletto d'amore delle diverse nazioni. Ivi le schiatte più divise si avvicinano, si comprendono e, rapite in un vortice di melodia, si confondono e si amano. Ivi è l'integrale supremo dello spirito umano.

(\*) L'egregio sig. V. Vecchi mi ha fatto l'onore di invitarmi a scrivere per la *Rassegna Pugliese* da lui, e dall'opera di non pochi nobili ingegni, strenuamente sostenuta, per l'onore e la cultura di questa grande e popolosa regione d'Italia. Io non potei offerirgli che il presente scritto d'indole generica, ch'egli, buono, accettò.

Ci tengo però a dichiarare che sono convintissimo si debba gelosamente conservare a questa *Rassegna*, in tutto ciò che vi si tratta o di storia, o di arti, o di lettere, quell'indirizzo locale e concreto che la rende più utile e meno ciarlata di tanti altri giornali letterari della penisola. Anch'io desidererei di poterle giovare in questo senso: mentre pure delle Puglie ragiono volentieri e sovente nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, col pensiero di non far opera del tutto vana per i miei concittadini, riescendo a dar loro qualche nota illustrativa non conosciuta di questa importante regione. Gli italiani hanno il dovere di studiare il loro paese, e di contribuire a farlo studiare.

Ma non sarebbe audacia e quasi sconvenienza la mia dove io, non pugliese, conoscitore appena improvvisato di uomini e di cose, venissi proprio a dare queste notizie in una *Rassegna* delle Puglie, fra scrittori valentissimi che delle Puglie ragionano con lungo studio e indiscutibile competenza?

C. BERTACCHI.

Innalzare la musica alle ragioni delle cose, al perchè di uno stato interno dello spirito che essa colorisce e adombra, innalzarla al puro raziocinio, come pretendono alcuni falsi interpreti del genio alemanno, è opera del tutto vana perchè assolutamente contraria all'indole lirica di quest'arte singolarissima.

Voler colla musica esprimere un concetto determinato nella parola e spoglio di sentimento, è lo stesso che pretendere di chiudere un'orbita aperta contro la ragione di fatto e la verità conosciuta delle scienze matematiche.

La musica è come la parabola: ha un braccio costantemente steso nell'infinito.

\*  
\*\*

Tutte le arti hanno la loro sede nel sentimento, ma tutte nello esplicarsi si determinano in qualche modo esteriormente: l'architettura e la scultura nelle linee e nei rilievi, la pittura nei colori, la poesia nel pensiero e nella parola.

La musica imita la successione e ritrae il sentimento nelle sue vicende placide e soavi o concitate e febbrili; le arti plastiche e figurative non ritraggono che un solo istante del tempo, ma in modo che se ne indovini il prima e il poi; la poesia afferra il tempo e lo spazio, è scultura come linea, pittura come immagine, musica come suono: col magistero della parola pensata domina la scienza, col fantasma armonico dei colori, dei suoni e delle linee domina le arti.

La poesia è la combinazione delle forme secondo un tipo ideale che si vede alcuna volta, ed è un segreto del cuore umano, una riunione di forme definite come pensiero e come immagine, indefinite come armonia e come sentimento. La musica è invece e solo una combinazione di forme indefinite secondo un tipo che non si vede mai, e non si sa dove sia.

La musica è la poesia dei suoni, e la poesia è la musica della parola. Ma la parola deve avere un senso di immagine e di pensiero; e quando questo è pieno, e armonizza colla musica esteriore della espressione, la poesia è perfetta. Esempio: le Grazie di Ugo Foscolo.

Nel Prati l'elemento musicale abbonda a scapito del pensiero e della determinazione; nell'Alcibiade e nel De Amicis abbonda, sotto aspetti diversi, l'elemento pittorico; nel Carducci si contorce e geme la plasticità muscolosa degli antichi.

Anche la musica, la poesia dei suoni, può per la via ricondita del sentimento risvegliare ad arte un senso di immagine e di pensiero seguendo un cammino precisamente inverso a quello della poesia, lungo il quale si incontra colla parola in un amplesso luminoso e fecondo che è la perfezione dell'arte. In questo modo si rende possibile una musica filosofica e descrittiva secondo le grandi tradizioni del genio alemanno. Esempii: Sebastiano Bach, Beethoven e Gounod.

\*  
\*\*

Ho detto che la musica è un linguaggio indefinito, perchè indefinito è il sentimento da cui emana: ho detto che il tipo ideale della musica non si vede mai e non si sa dove sia.

Ora: vi ha dentro di noi un punto ove l'immagine delle cose passa e diventa fantasma, ove il mondo esteriore si trasfigura e si cambia in elemento vivo dell'arte. Questo punto ha una capacità pressochè infinita nei grandi poeti perchè in essi nulla resiste alla sua meravigliosa potenza di trasformazione e di sintesi. È in questa regione che Eschilo ha trovato Prometeo e che Dante ha ricostruito l'intero edificio del medio evo.

Io non ho mai potuto capire la famosa questione dei *realisti* e degli *idealisti*, che ha levato tanto rumore fra noi in questi ultimi anni, e ha rinfocolato tante ire vecchie e tante nuove inimicizie ha messo fuori in Italia, ove non non si sa mai ciò che si vuole. Figuratevi, a mo' d'esempio, che alcuni ne hanno fatto perfino questione di materialismo e di spiritualismo, altri ancora di monarchia e di repubblica! Che ve ne pare di questa mirabile associazione di idee? È sempre la storia di quel tal panegirico di S. Giuseppe che, poichè S. Giuseppe era un falegname, andò subito a finirla nella confessione. Così noi, italiani, andiamo subito a finirla o nella religione o nella politica, appunto perchè ci manca il senso fondamentale e concreto dell'una e dell'altra.

Ma torniamo al sodo.

— Io non so davvero, mi diceva colla sua usata semplicità un illustre poeta, come si voglia abolire l'idealismo, mentre abbiamo le idee. —

Che cosa è l'arte infatti senza idealità, e che cosa può essere, d'altra parte, l'idealità senza elementi reali, palpabili, vivi?

Io dico adunque che la questione del realismo, come è stata messa il più delle volte fra noi in modo assoluto ed esclusivo, non esiste.

Eppure quanto arrabattarsi intorno al nulla! Quanto sciupio di ingegni, di fegati e di frasi; quanta apparenza di novità sotto la veste speciosa di un grande equivoco; quanti bagliori fuggevoli e vaghi in un miraggio nuovo di immagini e di armonie!

Noi italiani non crediamo a nulla in arte, non crediamo a nulla in filosofia, non crediamo a nulla in politica; ma vogliamo dogmi da per tutto per arrabbiarci sopra una parola, per accapigliarci sopra una lettera minuscola messa a capo di un verso: e siamo capacissimi di farne, sempre per associazione di idee, una questione seria di principi morali e umanitari.

Se però la questione del realismo non esiste nel senso in cui venne trattata fra noi, in un altro senso più elevato e comprensivo esiste certamente una questione vitale circa gli elementi costitutivi dell'arte, qualunque essa sia, dall'architettura alla lirica, dalla scultura alla musica.

L'arte ha sempre bisogno di nuovi elementi reali. Variano i tempi, variano gli elementi reali dell'arte in una data età. Apollo che scende dal monte simile alla notte lasciando tintinnire gli strali d'argento dietro le spalle, era una realtà nel mondo greco; non è più sentito che come reminiscenza nel mondo moderno.

La realtà adunque non è altro che il complesso delle condizioni di vita di un dato popolo in un dato periodo di tempo. La realtà del ieri è morta per l'oggi e, almeno in parte, non è più che un ricordo. La realtà deve sempre essere qualcosa di presente, qualche cosa che ti parla e a cui tu subito rispondi.

L'arte insomma ha sentito oggi il bisogno di nuovi elementi reali. Il processo di idealizzazione dell'arte non deve cessare un istante nello spirito di una nazione. Da noi invece si può affermare che rimase interrotto in sul suo esordire, con Dante. Da Dante a Parini, che immenso digiuno! Il petrarchismo prima, indi il seicento e da ultimo l'Arcadia non si sono alimentati che dei materiali poetici dell'antichità greco-romana, in uno sterile giuoco di immagini ove raramente balena qualche traccia di sentimento individuale. L'arte nostra, specialmente le lettere, sono rimaste pressochè estranee alla vita moderna, anche quando riescono ad esprimere in qualche parte i lineamenti esteriori di questa vita medesima. Un concetto falso dell'arte e soprattutto la mancanza di convinzioni profonde, hanno impedita fra noi la formazione di una letteratura viva e naturale, in cui sia trasfuso il sangue dell'intera nazione. Il Bonghi, in un suo sapiente libro di critica scritto fin dal 1855 e che tutti gli italiani dovrebbero meditare (1), osserva acutamente esser questa la vera cagione dell'isolamento in cui sono rimasti per tanto tempo i nostri letterati: onde anche i più limpidi e perfetti scrittori del nostro cinquecento, in generale si lodano, ma non si leggono.

Dunque i nostri sedicenti veristi non avrebbero mancato di qualche ragione, se avessero saputo dirla. Ma prima di loro l'avevano già detta coi fatti il Porta ed il Manzoni; e prima del Guerrini, forse con meno spirito, ma certo con maggiore ordine, profondità e dottrina, l'aveva già delineata il Bonghi, che è un codino.

È vero: gli elementi idealizzati nelle età trascorse non bastano più alla vita dell'arte moderna; ma gli elementi reali che ora le si affollano d'attorno a vanvera e a furia, eccedono il suo lento lavoro di assimilazione: onde è che molti di essi rimangono arruffati, inadatti e scontorti. E questa è l'origine di certe odi barbare e di certe musiche dell'avvenire, e di certe pitture anch'esse dell'avvenire e di certi monumenti.....

L'arte è come una ragazza che ha bisogno di brave bi-stecche se vuol sottrarsi all'anemia; ma, per carità, non facciamole fare un'indigestione.

Si dice che un bagno di reale deve proprio farle bene; ma per carità, ripeto, non ve l'annegate: lasciatele almeno la testa fuori, libera all'aria, dinanzi al cielo azzurro.

Negare il processo di idealizzazione che si compie in quel certo punto magico di cui ho accennato più addietro, è negare l'arte addirittura, perchè si nega la sintesi onde scaturisce il fantasma estetico delle cose. Il pittore diventa un copista, il poeta un accozzatore di metri strani e di immagini sballate, il musicista un tale che a luogo dell'ispirazione spontanea e sincera, vagheggia una combinazione algebrica di boreali misticità.

Sono le forti nature che riescono a compiere le grandi metastasi onde la rozza realtà si elabora e cola nel capace crogiuolo dell'arte. I piccoli si contentino degli elementi che sono già stati elaborati dagli altri, e non facciano tanto i ribelli.

\*  
\* \*

Ciò che si dice per l'arte in genere, vuoi appropriato con particolar criterio alla musica, che agli elementi lirici e drammatici della scuola che chiamano vecchia, cerca ora

(1) *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, con prefazione di L. Morandi, 4.<sup>a</sup> edizione, Napoli, Morano, 1884. L. 2.50.

di aggiungere nuovi elementi psicologici di natura moderna. Il ritmo, di esteriore che era talvolta nella musica di Bellini e di Donizetti, si va facendo più intimo, come giustamente osserva il Bovio nel suo prezioso scritto su Donizetti inserito nei numeri precedenti di questo medesimo periodico. E questa intimità significa appunto, continua il Bovio, la nuova necessità che incalza la musica verso la fusione più piena e più perfetta delle sue parti costitutive, cioè del lato melodico con l'armonico.

Tale è il movimento complessivo della musica, che per la via misteriosa del sentimento, trova l'immagine ed arriva fino al pensiero; tale è l'avvenire preveduto e necessario di questa candida figlia del sentimento, che impara disa la mente del Poeta nel più luminoso dei cieli.

. . . . . perchè mia ebbrezza  
Entrava per l'udire e per lo viso.

Era la musica che consolava a traverso gli elisi le estreme speranze degli antichi, la musica sola per cui l'uomo può rimanere lungamente assorto in un dolce oblio di sé medesimo: arte beata, poichè infatti è proprio togliendo sé a sé che l'uomo è felice, ed è per essa unicamente che la personalità di lui naufraga e svapora nell'infinito.

Strana e veramente degna delle meditazioni dei pensatori questa potenza suprema della musica a cui forse Pitagora informava il concetto di quel panteismo sublime che tutte accoglie le intelligenze nell'oblio eterno di una intelligenza armonica universale!

I fenomeni della musica, considerati nella loro origine e nella loro sede, sono profondi come quelli del pensiero e della coscienza. Nessun accozzamento fortuito di atomi ponderali si è mostrato sufficiente finora a spiegare il senso arcano della bellezza, nessuna dottrina ci sa dire come nasce il rimorso, nessuna scienza è riuscita a gittare lo scandaglio nell'abisso dove i sensi cessano e incomincia la visione dell'essere e si agita negli sfondi inesauribili della vita il tipo ultimo dell'armonia.

COSIMO BERTACCHI.

## ESCURSIONI

### I.

**N**a riflessione è la tomba dell'amore ed il rispetto umano n'è sovente il beccino. Le convenienze ed i riguardi sociali, fondati sulle differenze di casta, sono l'arteficiale, il bizantinismo che sciupa i capolavori dell'ispirazione e del sentimento.

Un cuore che ama è in lotta con sé e con la società, dappoichè prende il suo bene dove lo trova e ad esso precipita fatalmente, perchè amore vero è aspirazione incessante, desiderio irrefrenabile di un godimento estetico, nullificazione di sé in altro e quindi estinzione, soppressione, morte. Di qui l'alto concetto de' poeti filosofi

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte  
Ingenerò la sorte.

Orfeo definì l'amore γλυπικρον (dolce-amaro) e Platone lo chiamò *rem amaram*. A cui Marsilio Ficino: In quanto *morte* è amara. In quanto *volontaria* è dolce. Chiunque ama muore..... Divero, l'animo dell'amante non vive dentro

di lui, perchè non vi opera. Se non è nè vive dentro di lui, chi non vive è morto. Per il che que' che ama è morto a sé stesso. Vive forse in un altro? Senza dubbio.

Fedro nel Convito spiega con la mitologia l'origine dell'amore e lo predica *honore dignus*. Pausania fa la distinzione della Venere celeste (*coelo nata*) e della terrestre (*Iove et Dione progenita*). Spinoza dice: *Amor est titillatio, concomitante idea causae externae*. Rousseau distingue nel sentimento dell'amore il fisico dal morale. Quello risiede nel desiderio generale che porta un sesso verso l'altro, questo in ciò che determina il desiderio a fissarsi esclusivamente sur un oggetto. Shopenhauer, da ultimo, osserva: Un'analisi esatta dell'amore ci darà il pieno convincimento che questo sentimento dimora esclusivamente in un istinto il cui oggetto è la generazione. Lasciamo le definizioni più o meno elastiche, più o meno inconcludenti e studiamo brevemente il fatto.

×

O voi saggi, che siete versati in tutte le cognizioni, e che vi vantate d'aver scoperto come e perchè tutto s'unisce nella natura, come e perchè tutto s'ama e s'unisce in un bacio, ditemi dunque dove, come e quando l'amore s'è insignorito di me? (Burger). — Ecco l'eterno monologo delle creature che amano davvero, delle fragili e passeggiere esistenze il cui fato è l'amore.

In deorum hominumque tyranno Amor.

L'amore si distingue da tutti gli altri sentimenti umani per tre note che gli sono proprie e senza di cui non sarebbe.

1.° *Non intenzionalità*; 2.° *Puntualità*; 3.° *Dolore*.

*Non intenzionalità*. — All'amore si è disposti, si piomba, non si cerca pervenire. La ragione e la volontà occupano il primo posto nella vita borghese, dove l'amore è un mezzo ed il fine è l'interesse; ma restano in fondo e perdute nella vita delle anime elette, in Dante e Beatrice, in Laura e Petrarca, in Eleonora e Tasso. L'affetto ben formato, dice Bruno, ama i corpi o la corporal bellezza per quel ch'è indice della bellezza di spirito. La bellezza, adunque, è la fonte inesauribile dell'amore e ad essa si va per *naturalis*, per istantaneo rapimento, non con sottigliezze di loico che l'adombrano e la negano. Di qui la verità del detto.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende;

e dell'altro

Amore alma è del mondo, amore è mente.

*Puntualità*. — L'elaborazione psicologica cessa, per così dire, sulla soglia dell'amore, e questo non è che un punto, un istante in cui tutto s'incentra in una fulgurazione presente al cui foco la materialità si purifica e l'anima trabocca in un grido di trionfo e d'angoscia. Leggete la Francesca da Rimini. Dov'è l'amore? In nessuno dei momenti psicologici che come colpi di pugnale attraversano l'animo de' due amanti. Non nell'essere vicini, soli; non nel guardarsi che fanno e scolorare il viso; ma solo in un punto, in quel solenne silenzio d'un istante che precede il bacio. Sbagliano perciò i pittori che ci raffigurano Paolo e Francesca l'uno nelle braccia dell'altra. L'amore finisce nel bacio ed essi sacrificano ad un effetto molto discutibile la verità e la realtà estetica d'una posizione per sé stessa superlativamente drammatica.

La scena si svolge con lo stesso magistero di colorito, con l'istessa solennità e squisitezza d'analisi nel Consalvo del Leopardi. Dove credete sorprendere l'amore in questa poesia? In nessun altro punto che in questo:

Stette sospesa e pensierosa in atto  
La bellissima donna; e fiso il guardo,  
Da mille vezzi sfavillante, in quello  
Tenea dell'infelice, ove l'estrema  
Lacrima rilucea.

E l'amore è qui e non altrove, perchè in questo punto le due anime amanti si comprendono, si riconoscono, si fondono; solo in questo punto Elvira vive la vita di Consalvo e la pietà che la faceva dapprima impallidire si trasforma in un sentimento novo, brusco, istantaneo a cui sono epigrafe i seguenti versi:

Più baci e più, tutta benigna e in vista  
D'alta pietà, su le convulse labbra  
Del trepido, rapito amante impresse.

Il resto è declamazione.

La *puntualità* si spiega così. In quanto due anime sono portate ad amarsi si trasformano per gradi, ed insensibilmente si elevano nella sfera della simpatia ch'è l'ambiente adatto per congiungersi in una unità armonica e completa. Fin qui arriva la psicologia e lo studio. L'amore è tutto nello sforzo, nel superare che si fa questa posizione, nell'istante equilibrarsi delle due forze. Prima e dopo cercheresti invano l'amore.

*Dolore*. — Il dolore è l'ambiente in cui si svolge il dramma d'un'esistenza che ama. Dappoichè l'amore in quanto diviene tale col congiungersi e connaturarsi del *due* nell'*uno* è privazione, difetto, disquilibrio di tutto l'essere e perciò sforzo, tensione impossibile a superarsi senza patimento. In quanto *puntualità* è fuggevole, evanescente e, col rapido disparire, lascia un'amara ed acerba ricordanza di sé che fa dire all'anima:

Nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria.

Il *pati*, perciò, è l'indice delle grandi passioni ch'erompono dal cuore umano rapide e terribili come la folgore, ed in cui tutta l'attività psichica, come cera al foco, si fonde con la vita. In quest'aere nacque Francesca, Giulietta, Desdemona, Tecla, Carlotta, Otello, Romeo, Werther, Ortis, che riempiono da soli tutto l'orizzonte dell'amore; in quest'aere spuntò la tragedia e la lirica umana, Shakspeare e Leopardi.

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

## GAETANO MONTEDORO

### ED IL SUO *CAINO*

(Cont. — V. n. 12, Vol. I).

#### I.

L'autore istesso nè potrebbe, nè vorrebbe negare di aver concepito questo suo *Caino* a tempo della sua prima giovinezza, e sotto l'agitazione viva di una grande impressione, dalla quale fu preso e travolto il suo spirito alla lettura del *Caino* di Giorgio Byron.

Un fatto simile suole tutti i giorni accadere, e lo si tocca con mano solo a voler tener dietro per poco a tutte le scimiottaggini di che gemono i torchi della bella Penisola. Perchè già ora succede questo: che, mentre una volta si era più restii a lavare certe sudicerie dell'arte sotto il naso

del pubblico, ora il bucato lo si fa nelle pubbliche lavanderie ed i panni li si sciorinano alla luce del giorno, poco importando che non si sian lavati nè in Arno nè in qualche altra acqua corrente. Però non vorrei qui essere frainteso, e passare per istitico baciapile di santi vecchi, ai quali, se pure tirasi di quando in quando un moccio, non si accendono mica più candele. Chè io m'intendo parlare di sudiceria rapportandomi agl'ideali dell'arte come arte, e non già ai principj dell'arte applicata alla morale od alla coltivazione dell'erba trastulla per i pascoli dei lattanti d'Italia. Io parlo e m'intendo di quell'arte che rifulge decentemente immortale nei lesbici canti della greca cortigiana, come nel leggiadro e borghese novellare del licenzioso certaldese; e che, puta caso, non rifulge per niente affatto decente nei morigerati articoli del Codice Civile o nei programma per le scuole del Regno. Detto e spiegato ciò, sarà più facile e spicciativo l'intendersi.

L'autore, dunque, deve la concezione prima di questo suo lavoro, ad una impressione che rimontando ad una quindicina d'anni fa, può dirsi benissimo per lui, anche cronologicamente, impressione di scuola. Ora si può ridere come e quanto si vuole: si può benissimo essere scettici ed, in certo scetticismo di buon genere, pavoneggiarvisi dentro, ma certe cose che ci sentiam forti di pensare a trenta e quarant'anni, e di sostenerle — di più — a muso duro, a venti non ci sembrerebbero neppur vere nè possibili. Parlateci, mo come mo, del sacro fuoco dell'arte, che arde e consuma dentro: parlateci dell'estro, che fa lampeggiare lo sguardo e tira i più savii a rifarsi matti sublimi: parlateci un po' di quel bulo di Alessandro che s'infoca di nobile invidia dinanzi alle statue del piè-veloce Achille; o di Gibbon che, seduto sulle rovine del Colosseo, concepisce il racconto della grande decadenza alle piccole generazioni contemporanee. Ci parrà, tutt'al più, un romanticismo in azione che ha fatto il suo tempo, tale e quale come ha fatto il suo tempo il romanticismo letterario.

Eppure a vent'anni non la suole andare precisamente così; o almeno, non la solea andare precisamente così ai vent'anni nostri, quando Prati non era ancora passato, nè Carducci ancora arrivato, quando ci si scaldava ancora per una commedia del Torelli o per un idillio del Marengo, quando — infine — a vent'anni si faceva all'amore o si faceva a pugni, ed in compenso si facevano molto meno corbellerie da uomini maturi, come invece costumano i vent'anni d'adesso.

Allora si credeva ancora al sacro fuoco di Giannina Milli, ai capelli lunghi di Prati, alla scriminiatura dell'Alcardi, e si credeva puranco alle storie di Alessandro, e al *son pittore anch'io*, ed a tant'altre fanfaluche di quel mondo di vecchie ispirazioni romantiche. Tutto era in arte ispirazione, nè la critica serviva a correggere o richiamar l'arte; chè critica ed arte vagheggiavano altro ideale. L'arte la faceva Guerrazzi, la critica Mazzini; ma Guerrazzi faceva l'arte, perchè non poteva combattere una battaglia, e Mazzini faceva della critica, solo quando non poteva nè seguire una spedizione in Savoia nè promuovere una insurrezione in Calabria.

Noi, venuti dopo il sessanta, assistemmo e seguimmo nel suo svolgimento il periodo di transizione; il contenuto vago si solidificava, la nebulosa diveniva pianeta, il subbiettivismo assoluto man mano tendeva a sparire, la morfologia diveniva condizione essenziale dell'arte rinnovellata o da rinnovellarsi, e la scuola seguiva l'impulso, non più della ispirazione incerta o della impressione fugace, ma della

riflessione concreta, in modo che se gl'ideali si fondevano, non era più sotto il soffio animatore dell'estro, ma sotto il calore dell'alta temperatura dell'ambiente che si modificava via via. Era tutta una evoluzione, e non più una rivoluzione; man mano padre Cesari avea generato Mazzini e Mazzini De Sanctis, come De Sanctis ha poi generato gli odierni positivisti. E l'evoluzione passò e si svolse traverso tre periodi: quello della locuzione, quello del contenuto e quello della forma.

Gaetano Montedoro, che pure si dice discepolo del De Sanctis, tutto questo movimento evolutivo dell'arte e della critica non vide dal bel principio; e quando, tant'anni or sono, scrisse il primo verso di questo *Caino*, che ora finalmente è compiuto, il suo spirito era più sicuro nell'errore, che non lo sia stato poi in seguito, quando contro l'errore ha lottato, e quando la sua prima sicurezza è venuta meno. Pur tuttavia, egli era proprio innamorato, anzi preso dal suo tema; altri avrebbe smesso, egli — più che non volere — non potette smettere. Da tutto questo movimento interno dell'animo dell'autore non poteva venir fuori un *Caino* diverso da questo; un lavoro di seria concezione, cioè, ma nella forma manchevole: un lavoro sanamente concepito, ma non sanamente rappresentato: un lavoro che fa pensare, ma pensare pro e pensare contra: un lavoro, insomma, che se per l'autore non segna una vittoria decisiva, non segna però una disfatta. Vi ci si sente dentro, più che la lotta del suo Caino e degli altri personaggi del dramma, la lotta sostenuta dall'autore istesso: e, più che la ribellione dello spirito di Caino, è la ribellione dell'autore che si manifesta. Caino s'infutura, ma non nello spirito dell'umanità avvenire, sibbene nello spirito dell'autore istesso; quindi sbagliata la forma del poema drammatico dal Montedoro prescelta, quando avrebbe dovuto, così intendendo il suo soggetto, prescegliere il poema lirico. Il peccato d'origine è tutto in questo sbaglio, come in questo sbaglio è la ragione dei meriti e dei pregi di tutto intero il lavoro.

Io so bene che vi può essere pure ragione di contendere, alle esigenze di una critica di maniera, i campi liberi dell'arte; giacchè, come vi ha un'arte ammanierata, v'ha pure una critica di maniera, che ha i suoi falsi preconcetti ed i suoi pregiudizi, ma ciò non deve nè può bastare a disconoscere le ragioni comuni all'arte ed alla critica, nè a rinnegare il vincolo della legge comune. E dico questo, perchè io prevedo che intorno a questo *Caino* ci sarà un gran battaglia di critici nuovi, i quali non vorranno perdere l'occasione di combattere un'ultima battaglia contro il romanticismo, le sue concezioni e le sue forme d'arte: e se la vorranno pigliare con il mio amico Montedoro, e chiedere a lui ragione di tante e tante cose, che lui — poveretto — non avrà neppure sognate, dicendogli e ripetendogli, e tu dovevi fare così e così e non in questo ed in quest'altro modo. Anzi diranno di più, se non meglio: diranno che l'autore non doveva farne nulla, a costo di rinunciare alla loro gratitudine per aver apprestato, se non altro, i mulini a vento, contro i quali poter dessi tirare colpi di durlindana.

Io non mi fido di assisterci indifferente, quando sarà, ed ecco perchè m'affretto a metterci innanzi le mani. E non mi fido — meno per amicizia all'autore, che già non intendo risparmiarlo neppur io — ma, soprattutto, perchè le giustizie sommarie non mi piacciono punto; specialmente quando in un'opera d'arte ci si riflette l'animo di un uomo, e quando quell'opera è costata quindici anni di lavoro, ed il pensiero vi si è colato dentro giorno per giorno come

piombo fuso e distillato dal cervello, con istrazio del tormentato cuore. So bene che l'uomo è l'uomo e l'artista è l'artista; ma l'autonomia rispettiva dei due esseri non è separazione assoluta, e quindi non regge l'eccezione pregiudiziale per dire a Gaetano Montedoro: tu ci avevi promesso un dramma invece ci hai dato un poema lirico, torna dunque quest'altra volta e non parliamone altro. E qui sbattacchiargli i battenti sul muso, e chi s'è visto s'è visto. No: gli Ateniesi non accettarono il consiglio di Temistocle, utile sì alla repubblica ma disonesto; non altrimenti, a me pare, si convenga ai severi censori dei fatti altrui, chè, anzi, a più forte ragione; giacchè la disonestà dell'azione non sarebbe neppure scusata con l'utilità della repubblica.

E tutto ciò sentivo il debito di dire, e dirlo chiaro, prima di esporre ai benevoli lettori della *Rassegna* quello che io penso di questo *Caino* di G. Montedoro.

(Continua).

N. DE NICOLÒ.

## PROFILI PUGLIESI

MICHELE DE NAPOLI.



e ammirai, di questi giorni, l'ultima tela.

È *La Maddalena*, cui gli angeli, cantando laude al Signore, ne annunziano il perdono. Alla grazia disperata, la peccatrice ristà dalla preghiera e dal pianto, e ascolta estatica e dubitosa nell'atto. La contrizione, le vigilie, il digiuno non l'hanno macera al punto, da fare che nella santa non sussista la donna. Da quei capelli, da quelle nudità, da quelle vesti emana tuttavia l'effluvio della voluttà. Su in alto, gli angeli biancovestiti e radiosi.

Questo gran quadro egli dipingea, con la fervida lena della giovinezza, per la recente Mostra di Torino. Dalla quale l'ottuso se non invidio giudizio d'una Commissione lo escludeva.

L'autore, che l'avea mandato non a contendere altrui un premio o una vendita; ma come salute ultimo all'arte, si querelò, sdegnato, per pubblica lettera, intingendo la penna nello stesso fiele onde aveanlo amareggiato.

Meglio, intanto, di due mesi e mezzo dopo, da che il suo quadro si teneva occulto, il de Napoli chiese glielo rinviassero a Roma; ove, esposto all'Istituto di belle arti, fu segno di ammirazione pari al suo pregio.

Affrettiamoci ora, dopo averli di tanto precorsi, ad accennare i massimi eventi della carriera di questo artista, nella cui persona la Commissione torinese, violando le ragioni dell'arte e della morale, offendeva quelle di tutta una scuola.

Piegando alla volontà di suo padre, che, avvocato, volea tale anche lui, andò a Napoli a studiarvi legge.

Solo dopo sei anni, quand'egli ne contava già ventisei,

l'odio d'un esercizio a cui non era fatto, gli suscitò l'amore innato della pittura.

Ammesso all'Istituto di belle arti, lavorò, nuovo Alfieri, di siffatta lena, che Costanzo Angelini, appena dopo un anno, lo diceva con orgoglio di maestro — il leone dell'Accademia.

Alla Mostra del 37, la prima prova di un quadretto gli meritava l'incoraggiamento della grande medaglia d'argento. Alla successiva, gli otteneva la piccola d'oro il quadro che la Corte acquistò — *La morte di Alcibiade*.

Suo padre, intanto, che in lui mal vedeva interrotte le tradizioni della toga, si ricredette a così splendidi saggi, e, senza più avversarla, ne favori, mandandolo a Roma, l'educazione artistica.

Ivi perdurò infaticato nello studio diuturno; e quanto, nella sede augusta dell'arte, le opere dei sommi gli avessero appreso, rivelò, alla Mostra del 41, col *Prometeo*. Quadro che, acquistato per la pinacoteca di Capodimonte, gli valse plausi, onorificenze ed il premio della grande medaglia d'oro.

Da quell'epoca in che si affermò, e per tutto un laborioso ventennio, ogni suo passo fu di progresso all'ideale grande a cui tendeva: francar l'arte dal convenzionalismo accademico. E, fiso a quella mira, oltre che col precetto e l'esempio, operò pur con la penna, ch'ei trattava del pari che il pennello.

Senza dire dei molti ed insigni lavori ch'egli condusse a fresco ed a tempera come ad olio, non farò che cenno di uno dei suoi stupendi cartoni — *Giacobbe morente che benedice i figliuoli, predicando ad essi le cose future* — quello di cui più l'artista conscio è orgoglioso; quello in cui, precursore quasi di sè stesso, realizzò l'ideale suo.

Il soggetto fu dato pel concorso al posto di professore di disegno all'Accademia napoletana. Veramente, il concorso fu escogitato a sfidare il de Napoli, e riprovare in lui il ribelle. Lo giudicarono infatti, secondo tra gli otto concorrenti; qualificandolo *ingegno straordinario, nato a grandi cose, ma intollerante, fero, dispregiatore de' canoni lasciati dagli antichi maestri, innovatore pericoloso*. Senza che, lungi dal designarlo alla condanna, lo additava, inconsapevolmente, al trionfo. Allo scandalo, la coscienza estetica degl'intelligenti si rivoltò; talchè un regio rescritto, interprete di quel risentimento, onorava il de Napoli di ufficio anche maggiore, quello di professore di pittura. Offerta che l'artista, pago della vittoria, recusò.

Egli, che pur non si arroga il vanto di martire, non fu spettatore inerte del patrio risorgimento. Il pittore, anzi, s'immolò al cittadino.

Ridottosi, infine, alla sua Terlizzi a ristorar la salute, vi s'impigliava nella trista rete della politica e dell'amministrazione; dai cui lacci non si distrigò che dopo anni, neri dell'ingratitude dei suoi concittadini.

Oh! Voi smarriste, allora, o maestro, la grande strada; deviando nel sentiero trito da un volgo, coi più del quale non avete comune che la croce di cavaliere.

Dell'amore antico riarse, benchè vecchio, con gl'intendimenti e col cuore d'una volta; e, quasi ottantenne, mostra, come gli espresse il Massarani, che gli anni, se allentano gl'ingegni mediocri, ai buoni e forti ingegni, come al vin generoso, aggiungono un tanto di chiarezza e di pregio.

Innovatore ai suoi tempi; oggi, equidistante dai vaneggiamenti dell'una e dagli eccessi dell'altra, è paciero tra le due scuole.

Ma, eguale sempre a sè stesso, non sa l'arte piccioletta che, vacua di pensiero e negletta di forma, va per i mercati.

Trani, 26 dell'85.

NICOLA MARCHESE.

## CAMILLO QUERNO

I.

... Servavit Apollo  
innocuum vatem ...

*Bell. Neap. II, 115.*



Il nome di Camillo Querno, certo, non è noto a' meno eruditi e a' meno appassionati cultori delle lettere. Io mi abbattei a leggerlo la prima volta in Monopoli l'anno passato, su la cantonata di un chiassuolo, che intermezza la via *San Cosmo*. Ne chiesi a parecchi, e dalle risposte vaghe o dalle strette di spalle dovetti persuadermi, che nè anche i suoi concittadini sapevano molto di lui. Per consenso di autorevoli scrittori, parecchi de' quali contemporanei a lui, Camillo Querno nacque in Monopoli, città della Puglia peucezia, l'anno 1470, nel dì quattro di agosto secondo il Giuntini citato dal Tiraboschi (1), nel cinque secondo il Gaurico ed il Soria. Della sua famiglia non trovo altro, se non che il Querna (sic) ebbe *onesti e civili parenti* (2); e di lui giovanetto, che, studiate le prime lettere nella sua città, recossi in Napoli a studiar latino ed *alcune scienze* (Tafuri). La facilità del verseggiare anche improvviso, nella lingua di Orazio e di Virgilio, lo faceva ammirare da ogni ordine di ascoltatori, così in privato come nelle accademie, che egli frequentava non si sa più se per sua esercitazione o per far mostra di sè. Io credo per l'una cosa e per l'altra; e me n'è prova così il suo amore alla poesia, come il contegno che tenne nella Corte di Roma. Qui a prima giunta ebbe entrata con personaggi di alto affare, vuoi letterati, vuoi cortegiani, prima raccomandato da amici e protettori di Napoli, poi desiderato pel suo fare allegro e pel sollazzo che davano i suoi versi. E col favor degli uni e co' buoni uffici degli altri non dovè penar molto per essere introdotto al papa, che era, come si sa, Leone X, e trovar luogo non isconveniente all'indole ed all'ambizione sua in quella corte di gaudenti. Ma i particolari della presentazione e la cerimonia dell'essere incoronato poeta, anzi arciopoeta, possono sembrare appena verisimili a chi non tenga conto de' tempi, e non ricordi il *respicit non unde venerit, sed quo tendat* di Seneca. Narrano dunque il Soria ed il Tiraboschi, su l'autorità del Giovo e di altri contemporanei, che, venuto il Querno a Roma, s'imbattè in una brigata di begli spiriti, una delle tante radunanze letterarie di quel tempo, che ispirarono a Burcardo Mencke le *Declamations de charlataneria eruditorum*; a' quali presentò un poema di ventimila versi, l'*Alexias*: e quelli all'aspetto festevole, alla persona bassa e faticcia, al volto rosseggiante, alla guardatura vivace e alla chioma incolta (3), giudicarono subito che fosse il caso di una piacevole scena. Si radunarono dunque a convito in una isoletta del Tevere, già sacra ad

Esculapio, e quivi trincando e verseggiando con la intrepidezza che gli era propria, tra le risa e gli applausi dei convitati, gli fu posto sul capo una nuova corona, di pampini, di cavolo e di lauro, *elegantèr intextum* (dice il Giovio); e con questi versi, allegramente ripetuti, fu salutato arcipoeta:

Salve, brassicea virens corona  
Et lauro, Archipoëta, pampinoque,  
Dignus principis auribus Leonis. (4)

Il Querno la prese sul serio: se ne commosse, dicono, sino alle lacrime: parvegli il nuovo titolo, così onorevolmente conferito, sufficiente per farlo ricevere ai servigi del papa, e da esso non lasciò di chiamarsi in tutta la vita e negli scritti (5). Luca Gaurico, nell'opera citata, crede che il titolo di Arcipoeta gli fosse dato dallo stesso Leone per un poema di circa 700,000 versi (6) in onore di S. Dionigi, che il Soria riduce a sette mila, e li crede fatti per S. Luigi; ma dal poeta non sono ricordati, come vedremo, fra gli altri suoi scritti. Il Chioccarelli anche (7) crede che la incoronazione fosse fatta da senno, quasi non bastassero i versi riportati quassù per dar fede al Giovio (8). Checché sia di ciò, nella corte di un Leone X, cui dilettaoano egualmente *la virtù de' dotti e le ciance de' buffoni* (9), un Camillo Querno dovea essere sempre il ben venuto: e fu di fatti, con provvigione di nove scudi al mese e, ch'è più, con ispeciale benevolenza del pontefice (10). Questi anzi, dicesi, lo facesse chiamare a sé per conoscere in persona l'uomo, di cui le strane fantasie e la comedia del banchetto già correaano per tutto Roma. Nel cospetto del papa non è da domandare se l'Arcipoeta sciorinasse versi in buon dato, o se a' tratti di spirito di Sua Santità gli morisse, come si dice, la lingua in bocca. *Coram* (Leone) *incredibili velocitate*, scrive il Chioccarelli, *ac nunquam cessans, infinitum carminum numerum more torrentis optime cecinit* (loc. cit.). Papa Leone non stette molto su' convenevoli, e gli chiese spiegazione delle note sigle S. P. Q. R. (senatus populusque romanus), che il poeta spiegò: *Sancte Pater Quare Rides?* Fredda spiegazione, la quale nondimeno ci fa sapere della prima accoglienza che ebbe, e della prima impressione che fece sull'animo del pontefice e della corte l'arcipoeta pugliese: e dall'altra parte diede occasione al papa di replicare: *Rideo Quia Papa Sum*. E non avea torto di ridere il prigioniero di Ravenna, che fra il mutare e il rimutar di parte, e il gran da fare che gli dava il teologo di Wittemberg, sapeva trovar luogo alla vita mondana e all'ingrandimento di sua casa. Ristorato il Querno della ristretta fortuna patita sin qui, e soddisfatta l'ambizione di servire a corte, che il banchetto della incoronazione gli avea accresciuta, poté con animo riposato attender solo alle lettere, o, meglio, alla poesia, da cui si sperava gloria molto maggiore di quella che seguì alla sua morte. Nè i beati ozi di Roma durarono a lungo (credo un sette anni, perchè vi andò nel 1514, e ne uscì forse nel 1521 alla morte del papa); nè furono sempre ed in tutto beati. Ma procediamo con ordine. Il pontefice lo ammetteva spesso alla sua mensa, e lo presentava di squisite vivande, che egli talora si divorava in piedi, dicono, presso a una finestra; e talvolta fu che il papa gli desse bere nel suo bicchiere medesimo, purchè improvvisasse sopra un argomento proposto almeno due versi; e se questi non gli venissero fatti, o non fossero quali il papa volesse, era condannato a bere il vino annacquato. Questi era l'uomo, e questa la vita privata del papa che diede nome al secolo. Altri vogliono che assistesse ogni dì alla mensa papale, prendendo posto nel mezzo della tavola presso a una finestra, e (ma questo nol crederei a nessuno) che dovesse mangiare e bere di quel che sopravvanzava al papa (11). Narra il Giovio, e da lui ripetono tutti sino al Maffei (12), che in una di quelle cene, invitato a poetar di sé stesso, cominciò con l'esametro:

Archipoëta facit versus pro mille poëtis

e, penando a compiere il distico, il pontefice soggiunse:

Et pro mille aliis Archipoëta bibit.

Di che il Querno riprese piacevolmente:

Porrigè quod faciat mihi carmina docta Falernum.

E il papa, che non mancava di spirito, come non mancava nè di accorgimento, nè di cultura, sapendolo gottoso pel troppo bere, soggiunse:

Hoc etiam enervat debilitatque pedes.

Un'altra volta chiese del sale, di cui pare che, per vieppiù bere, non usasse con troppa discrezione, con questo esametro (13):

Salsa iuvant Quernum, laetum excitantia Bacchum,

il quale verso dal Gaurico è posto in bocca a Leone; ma torna lo stesso. Una terza, sedendo questi all'un capo della tavola, e il nipote all'altro, fece vista di non accorgersi del poeta, che stava nel detto luogo di mezzo. Al povero Tantalò veniva l'acquolina, vedendo e fiutando gli squisiti manicaretti; e chi sa quanti distici ed epigrammi ingollava. Alla fine, non potendone più, salta su con un

Esuriunt medii: primi saturantur et imi:

Errant qui dicunt: Medium tenere beati.

E per finirla con gli aneddoti, ricorderò solo che improvvisando un giorno a corte una lunga poesia sopra soggetto mitologico, a un tratto chiese da bere (s'intende, del vino). Il papa fe' cenno al coppiere che gliene desse molto annacquato; ed egli, bevuto che ebbe, riattaccò il filo della poesia col seguente distico, o forse meglio bisticcio:

In cratere meo Thetis est juncta Lyaeo,

Et dea juncta deo, sed ea maior eo.

Il Querno, come si vede, tra per l'indole sua sollazzevole e pel soverchio amore al mangiare ed al bere, e più per la enfasi onde recitava i suoi versi (*rotundo ore decantavit*, dice il Giovio), e per l'ambiente in che vivea, era tenuto poco men che giullare; benchè ad altri paia che *la natura lo avea fatto POETA, e lo studio avea mirabilmente contribuito a farlo POETA PERFETTO* (14). Ma certa cosa è, che agli applausi spesso si mischiarono gl'insulti e perfino (che non si farebbe nella casa di nessun gentiluomo) le percosse (15). A questa, che può essere la cagione apparente del suo ritirarsi dalla corte, si aggiunge un'altra, la rivalità di un Marone, che senza essere un Virgilio, pur superava di molto il nostro. Era questo Marone, di nome Andrea, un celebre improvvisatore friulano, stato prima alla corte di Ferrara, e poi, per la protezione del cardinale Ippolito da Este, ricevuto in quella di Roma, dove stette con minor pretensione ma con maggior dignità di Camillo Querno. Non trovo particolari su la emulazione fra' due improvvisatori, nè su' versi del friulano (16), nè sul tempo e 'l modo che l'altro abbandonò Roma. Scrive il Giovio, che egli se ne allontanò dopo la morte di papa Medici, vuol dire tra il dicembre del 1521 e il principio dell'anno seguente; opinione accettata, fra gli altri, dal Suard (*Mélanges de littérature*) e dal Tiraboschi. Al Soria pare, col Morèri e col Tafuri, che se ne allontanasse dopo il sacco dato alla città dall'esercito imperiale sotto gli ordini del conestabile di Borbone (1527). Il primo aggiunge, che nel viaggio da Roma a Napoli fu, presso a questa città, assalito e svaligiato da certi malandrini baschi, che gli portaron via il poco avere e i manoscritti (17). E lo dice apertamente egli stesso nel 2.º libro de *Bello Neapolitano*, dopo avere accennato ad alcuni pravi costumi de' Baschi, come il non serbare la fede, il predare i viandanti, il disconoscere ogni legge del vivere onesto. Egli scampò dalle mani degli empi predoni, perchè Apollo volle salvo l'innocente poeta! In Napoli non trovò un altro Leone, anzi soleva dire egli stesso, e il Giovio riferisce, che *pro uno benigno Leone in multos feros lupos incidisset*: tanto che, ridotto in miseria, gli bisognò ricoverarsi in un ospedale, dove per disperazione si stracciò le viscere con un paio di forbici. Così il Giovio, e quelli, come il Tiraboschi, che ne seguono fedelmente la narrazione. Il Tafuri al contrario nota sì che, perduti i primi aiuti, *si distrasse dalle sue studiose applicazioni con danno e perdita della repubblica letteraria*; ma soggiunge, che, quando meno il pensava, nuovi amici e protettori gli procacciarono una porzione del diritto della Bagliva (18) nella regia dogana della sua patria, come apparisce dal registro della Regia Camera citato da Niccolò Toppi nella *Biblioteca Neapolitana* (pag. 55). Ma revocatogli appresso quel beneficio, perchè non era divisibile (19), ricadde nella miseria, sino a morire nell'ospedale detto degl' *Incurabili*. Prospero Rendella, il chiaro giureconsulto monopolitano, più noto agli stranieri che a noi, come pur troppo avviene di molte glorie nostre, nega la estrema miseria del suo concittadino (20). Tra le diverse opinioni si potrebbe credere più a quella di Paolo Giovio, il quale se nessuna fede o pochissima merita per le Storie, dove fa *valere gli amici e padroni un terzo*

più che le persone meno buone per lui, o che si conducono male (son parole sue); assai ne merita per gli Elogi, scritti, come pare, per illustrare i ritratti del suo museo. Aggiungi che Giano Vitale, contemporaneo anch'egli, chiude così il suo elogio al Querno:

... Vitae sibi prodigus molestae  
Fodit viscera forfice. O severum  
Nostri temporis Appulum Catonem! (21).

Ma una obiezione gravissima fa il Chioccarelli, che Luca Gaucico, il quale visse dal 1476 al 1558, e morì in Roma lungo tempo, e fece l'oroscopo al nostro poeta, nulla dice che egli si uccidesse: cosa che un astrologo non avrebbe tacitata, segnatamente quando poteva annunziarla dopo il fatto. Sicché il modo della morte può mettersi in dubbio: ma, che finisse miseramente i suoi giorni, parmi provato abbastanza. Anzi io credo per questo, che o non dovesse avere più parenti che lo soccorressero, ovvero che questi non avessero di che sovvenirlo. Incerto affatto è il giorno e l'anno della sua morte. Pare ad alcuni che egli morisse nell'infuriare delle armi francesi a Napoli, cioè nel 1528, tra il luglio e l'agosto; ch'è il 15 di questo mese morì il Lautrec, e il 30 sgombrarono da Napoli gli avanzi dell'esercito risparmiati dalla moria. Ma allora non era scritto per anco il poema *de Bello Neapolitano*, il quale se a Carlo V fu presentato in Bologna, come vuole il Soria, non potè essere prima del 5 di novembre del 1529, nel qual giorno l'imperatore col pontefice Clemente VII era entrato solennemente in quella città per cingere la corona imperiale; se gli fu presentato in Napoli, come altri crede, non potè essere prima del 25 di novembre del 1535, che vi fece il suo ingresso trionfale, reduce dalla guerra d'Africa. Certo, il poema fu stampato nell'ottobre del 1529, e v'è ricordato in fine il regio editto su la proprietà letteraria, perchè altri non ristampasse senza saputa dell'autore (*inscio Querno archipoeta*). E se, come è verisimile, il beneficio della Bagliva gli fu conferito da Carlo per questo poema, che egli sperava non incassum cecinisse, e le notizie della *esecutoriale* citata dal Toppi sono esatte (cfr. nota 19); io credo che fra l'una data e l'altra seguisse la concessione e la morte, perchè già nel secondo libro accenna alla febbre, che forse lo condusse al sepolcro:

Nam miseri aetnaeus calor implicat ossa poetae (22).

(Continua)

ERRICO GIRARDI.

(1) GIUNTINI FRANCESCO, *Calend. Astrol. h. d.* — Riperto dal Tiraboschi questa citazione, non avendo trovato nella Nazionale di Napoli l'opera indicata. Ma oramai sanno tutti, che nelle biblioteche non si trova soltanto quello che non c'è. Il Soria nelle *Memorie storico-critiche* cita del Giuntini la difesa degli astrologi (*Sphoera Ioannis de Saero Bosco*). — LUCA GAUCICO, *Oper. t. 2.*, Tract. II. *Pontif. etc. schem.*, Tract. IV *de nativ. illustr. vir.*

(2) TAFURI GIO. BERNARDINO, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, t. 3., part. 1., Napoli, 1752.

(3) *Obesus, ventrosus*, dice il Gaucico, a cui il Chioccarelli soggiunge... *hilarem, rudem, vultu perpinqui (utpote Apulum) et capillis perlongis.*

(4) GIOVIO, *Elogia virorum litteris illustrium*, Basilea, 1577.

(5) V. il poema *de Bello Neapolitano*, e la lettera di dedica a Carlo V da noi tradotta e riportata appresso.

(6) Benchè il Gaucico, fuori dell'esser contemporaneo, non meriti altra fede che di astrologo, pure ci dà questa notizia con molte attenuanti: *Jurabat (Quernus) se edidisse in honorem beati Dionysii versus heroicis circiter septingenta milia.*

(7) CHIOCCARELLI BARTOLOMEO, *De illustribus scriptoribus qui in regno Neapolis floruerunt*, Napoli 1780.

(8) In una nota al *Rapporto* 27° l'Amenta nega l'affermazione del Giovio *ut tam false quam lepide eius temulentia brassicae remedio cohibenda notaretur*; e crede invece, che lo coronassero di lauro, perchè poeta, di pampini, perchè beone, e di cavoli, perchè napoletano. Non se l'abbiano a male i miei concittadini: Niccolò Amenta era napoletano anch'egli, avvocato e arcade.

(9) « Leone hebbe una natura da stremo a stremo, e non saria opra da ognuno il giudicare chi più gli diletta, o la virtù de i dotti, o le ciancie de i buffoni, e di ciò fa fede il suo haver dato a l'una e a l'altra specie essaltando tanto questi quanto quegli. » PIETRO ARETINO, passo riportato da PIERRE MATTHIEU nella *Hist. de Henri IV*, liv. 7, t. 2, p. m. 716.

(10) *Idcirco* (per il poema a S. Dionigi) *Leo X dedit ei cognomen Archipoetae, eique liberet dabat quolibet mense 9 aureos et quolibet mane in prandio comedebat supra scabellum urso voratior.* GAUCICO, *Op. lib. 2. Tract. IV. — Camillum Quernum* (Leo X) *efficit Archipoetam, dabatque ei singulis mensibus novem ducatos aureos et prandium singulis diebus.* Id. *ibid. Tract. II.*

(11) « Le pape.... lui faisait porter des viandes qu'on desservait

de sa table. Le Querno qui étoit un agréable parasite s'en accommodoit très-bien. » MORÉRI, *Diction. hist. t. 8.*

(12) GIUS. MAFFEI, *Stor. della letter.*

(13) « ... quareret salem, ut vitreos ciatos plenos meri nectarei ingurgitaret. » GAURICO, loc. cit.

(14) TAFURI, loc. cit.

(15) Se si volesse credere al Girdali (LILIO GREGORIO, *de poet. suor. tempor. Dial.*), un altro solenne ghiottone gli avrebbe mozzo il naso e gli orecchi. Ma oltre che la notizia non è confermata da altri, il Girdali mostra un gran disprezzo pel Querno.

(16) L'Ariosto lo nomina nella *dotta compagnia* di Alessandro Farnese (*Orlando*, c. XLVI, st. 13), e il chiarissimo Salvatore Betti, in quei suoi dialoghi impareggiabili di schietta italianità e di erudizione, lo alloga tra il Gianni e l'Accolti (*Illustre Italia*, dial. 6°). L'archeologo Gio. Gius. Liruti fa un elenco delle opere di lui nelle *Notizie dei letterati del Friuli*, e il Giovio, negli *Elogi* citati: *Cum summa eruditorum admiratione* (Andreas Maro) *ex tempore ad quam iusseris quaestionem latinus versus variis modis et numeris fundere consuevit*; ma nessuno accenno alle relazioni fra lui ed il Querno. - Cfr. anche SUARD, *Mélanges de littérature*, Paris, t. 3.

(17) « Après la prise de Rome il se retira à Naples, où il souffrit beaucoup pendant les guerres de 1528, et où il mourut à l'hôpital » MORÉRI, *Dict. hist.*

(18) *Baglivo* (da *Bavulus*), donde *Bagliva* l'ufficio, chiamavasi in Francia colui, che nelle province e nelle maggiori città amministrava la giustizia. In certi luoghi si diceva *Baglivi* a giudici inferiori i quali non aveano altra autorità che l'eseguire gli ordini del giudice superiore. Nella *Historia della città e regno di Napoli* di Giov. Ant. Summonte (lib. I, pag. 182-3, Napoli 1675) si legge:

« Il Tribunale del Baglivo risiede avanti il medesimo Palazzo della Gran Corte della Vicaria (in Napoli), trasferitovi l'anno 1543, « dal volgo chiamato lo Baglivo di San Paolo per aver fatto gran « tempo residenza questo Tribunale appresso le scale di San Paolo « Maggiore... Se ne legge un'antica testimonianza nel Registro « del Re Roberto del 1301 Indit. 8. signato E fol. 51 con simili « parole: *Bartholomaeus Januarius miles BAVULUS Civitatis Neapolitanae, Robertus Caracozolus, Petrus Brancatius milites, et Philippus Carminianus Iudices eiusdem, et isti assistebant in domo « universitatis Neap. quae erat iuxta gradus Ecclesiae S. Pauli « Maioris de Neapoli, ubi Curia praedicta consuevit Regi.* Que- « st'ufficio al presente è della nobile famiglia dei Costanzi, che lo « affitta circa ducati mille l'anno, e l'Affittatore sotto nome di BA- « GLIVO l'esercita, regendo il Tribunale con un Mastro d'atti e « molti scrivani, e con 6 giudici nobili della cinque Seggi, cioè due « di Montagna, e quattro degli altri, i quali sono eletti dai medesimi Seggi, vi sono anco altri Ufficiali, e Ministri con carceri « particolari.

« In questo Tribunale civilmente e sommariamente si tratta dei « danni fatti nei campi, e niun altro Tribunale può trattare cause « da 3 ducati in basso, salvo questo, però in quelle di maggior « somma ciascuno può a suo arbitrio avvalersene; la pena di quello « che incorre in contumacia in questo Tribunale è di carlini quin- « dici per qualsivoglia somma, la cui Giurisdizione non si stende « più ch'in Napoli, e suoi Casali, le sue appellazioni si producono « alla Regia Zecca dei Mastri Rationali: Et acciò non fossero ag- « gravati i poveri, et altre persone, che trattar dovevano in questo « Tribunale, furono fatti capitoli per gli Eletti della Città, di tutto « quello si doveva in questa Corte osservare, con volontà del Ba- « glivo, Giudici, e Mastro d'Atti di essa Corte a 27 di giugno del « 1539, *Curia pro Tribunali sedente*, i quali sono registrati nel « Registro *Privilegiorum* 5 fol. 106, dei quali acciò ogn'uno ne « avesse possuto haver notizia ne fu fatta copia in una tabella, « et affissa in esso Tribunale, la quale al presente non si vede.

« Non si legge l'origine di questo Tribunale, ma si tiene sia molto « antico, poichè di esso si fa menzione nel Registro dell'Imperatore « Federico II, del 1239, e nelle Costituzioni del Regno, in quella « *de Officio Bavulorum*, della quale fu autore il Re Guglielmo, « dove si fa menzione de' Baglivi, ch'erano per il Regno tutto. »

In qualche contrada delle Puglie, p. e. a Castellana, dicono ancora *Vagghina*, o *Guardia d'a Vagghina*, le guardie campestri.

(19) *Nell' Esecut.*, 31, 1530 e 32 fol. 213 a t. nel *Grande Arch. della R. C. si legge che ottenne la Bagliva della Regia Dohana di Monopoli, e le fu revocata la concessione per non esser divisibile.* Il Toppi prende questa citazione dal Giuntini nel Capitolo di Gio. de sacro Bosco, fol. 1139. Ma nè fra le *Esecutoriali* del 30 e del 32, nè fra parecchi processi riguardanti la Bagliva di Monopoli, da me veduti nel Grande Archivio di Stato in Napoli, ho potuto trovar nulla che si riferisse al Querno.

(20) Quo (Leone) defuncto, Neapolim repetens, non (ut quidam putant) egestatis et morbi pressura fortunae acerbiter indignatus, dum Gallica arma perstreperent, in hospitali meritoriare domo mortem sibi conscivit. (RENDELLA, *Vita di Camillo Querno* che precede il poema nella ediz. di Venezia, 1605).

(21) V. nella terza parte di questo lavoro tutto l'elogio del Vitale, riportato da Paolo Giovio.

(22) Avea già scritto queste ultime righe, quando il sig. A. Insanguine, segretario nel municipio di Monopoli, mi trascriveva la seguente notizia da non so quale documento, che io non ho potuto riscontrare: « Carlo V volendo premiare l'archipoeta Camillo Querno, pel carne *de Bello gallico* (sic!), da costui dedicatogli, gli fece il magro assegnamento di D. 10 sulla Bagliva di Monopoli, patria del Querno. »

## PER ANDREA D'ISERNIA

In questa *Rassegna* è stato pubblicato un articolo del signor Vincenzo de Girolamo su la *Collura intellettuale dei meridionali alla Corte d'Angiò* (1). Benchè l'abbia letto con ritardo, pure non mi sento la forza di lasciar passare inosservato il seguente brano:

« Andrea d'Isernia, il migliore tra tutti, fu da Carlo II « creato avvocato fiscale, poi giudice della Gran Corte e « infine fu fatto maestro razionale della Camera dei Conti, « il quale posto tenne lungo il regno di Roberto e nei primi « anni di quello di Giovanna, la quale lo elevò a consigliere « e luogotenente della Camera regia. Egli morì assassinato « vilmente da un tedesco, un tal Corrado de Gottis, contro « al quale aveva esercitato il suo ministero. »

Così scrivendo, il signor de Girolamo ha seguito, senza sapere, l'errore di d'Afflitto (2), Miroballo (3), Zappulli (4), Giannone (5), Celano (6), Troylly (7), Tafuri (8), Murena (9), Pancioli (10), Mantua (11), Simon (12), Frehero (15), Moreri (14), ecc., ecc.; perchè fa una stessa persona di due uomini che, per chiarezza, chiamo *Andrea d'Isernia il vecchio* ed *Andrea d'Isernia il giovane*; questi nipote del primo. L'errore, veramente, fu già notato dal Ciarlante (15), dall'Origlia (16), dal Vincenti (17), dal Chioccarelli (18), dal Giustiniani (19) e dall'Albino (20); vi ricadde il Cantù (21); ma, ora, dopo gli studi su i Registri Angioini esistenti nell'archivio di Stato in Napoli, certi documenti si hanno per assicurarci che non l'illustre giureconsulto Andrea, il così detto *Evangelista del Regno*, ma il figlio del suo fratello primogenito Roberto ebbe tragica morte.

Il Giustiniani (22) ed il Troylly (23) attestano che Matteo d'Afflitto fu il primo a scrivere essere quello l'ucciso. E, di prova, leggo nel d'Afflitto (24): *Fuit autem interfectus Doctor insignis in Civitate Neapolis, die 11 octobris 12 Indict. 1353. Et ego vidi Privilegium Reginae Joannae I vindicantis mortem Andreae de Isernia eius Consiliarii occisi tarda hora noctis, dum veniret a Castro Novo, prope Portam Petruciam, per quosdam Theutonicos acriter condemnatos de crimine laesae Maiestatis.*

A detta del Celano (25), poi, uno solo e francese fu l'assassino ed avrebbe esclamato, nel ferire: *Feudo me privasti, privabo te vita*; ma l'Origlia (26) scrive: « *Quello che fu ucciso, di questo stesso nome e casato, fu il nipote di costui, nel 1353, figliuolo di Roberto suo primogenito, il quale ammazzò Corrado de Gottis tedesco nella Porta Petruccia, ch'era dappresso la Chiesa di S. Maria la Nova, per essere stato con sua sentenza, come di Regio Consigliere, privato di un feudo che ingiustamente possedeva.*

\*  
\*\*

Andrea de Rampinis d'Isernia *il giovane* comunemente chiamato, come lo zio, semplicemente Andrea d'Isernia, secondo l'uso del tempo, fu giudice e capitano di Sulmona nel 1338 e 1339 (27), familiare del re Roberto d'Anjou (28), milite, maestro razionale della Gran Corte, consigliere regio e capitano di Gaeta nel 1350 (29); luogotenente del Gran Camerario del Regno (30), nel 1352, insieme a Matteo Capuano di Napoli, anche milite e maestro razionale della Gran Corte (31). Ebbe fratello Niccolò de Rampinis d'Isernia, che il 19 maggio 1284, essendo baccelliere in grammatica,

fu esaminato dai professori dello studio di Napoli, Giovanni di Trani, Pietro di Corneto ed il milite Baliano di Brindisi e dichiarato conventato (32); fu anche giudice, regio consigliere e familiare.

I due fratelli, nel 1352, comprarono il castello di Licinosa da Luigi d'Artois, conte di S. Agata, e da Carlotto d'Artois, conte di Monte Odorisio, figliuoli di Carlo (morto già a quel tempo) conte di S. Agata e Gran Camerario del Regno (33).

\*  
\*\*

Andrea de Rampinis d'Isernia *il vecchio* oggi ancora è nominato con parole di lode, eco della fama grandissima, direi quasi unica, che s'ebbe ai tempi suoi. Senza dubbio alcuno occupa, tra i pochi cultori contemporanei della scienza del diritto feudale, il primo posto. Se a noi sembrano pur troppo esagerati i titoli con cui veniva sempre accompagnato il suo nome, dobbiamo riconoscere però che, tolte le esagerazioni, dottrina era in lui, come si rileva dalle opere giunte fino a noi, se si ha riguardo a quel tempo. L'esagerazione, poi, viene giustificata dalla scarsità di coloro che s'indirizzassero a quegli studi, dall'oscurità delle leggi, dall'infelice condizione generale dell'istruzione.

Manca una vita completa di questo legista ed un esame critico delle sue opere. Di ciò consciente, la Società reale di Napoli bandì, un anno fa, il concorso pel premio del 1883 appunto sul tema: *La vita e le dottrine di Andrea d'Isernia*; concorso chiuso col trentuno luglio p. p. Non so se la commissione incaricata di esaminare gli scritti presentati abbia dato il verdetto.

La vita di Andrea d'Isernia fu scritta sommariamente da Andrea Liparulo (34), che trasse le notizie dalle opere di lui. Ma è noto quante censure s'ebbero gli studi del Liparulo, e la vita dell'Isernia si riscontra oggi errata; basti ricordare che anch'egli lo fa morire ucciso.

Il Busacca (35), affidandosi a gli altri, scrive che l'Isernia morì nel 1353.

\*  
\*\*

Non solo fu errata la data della morte, ma anche quella della nascita. Quanto a questa, il Giustiniani (36), giovandosi di un passo di Camillo Salerno (37), la pone al 1220; se non certa, sta per la più probabile; non così per la morte, la quale, secondo Giustiniani, Ciarlante (38), Chioccarelli (39) e Savigny (40) sarebbe avvenuta nel 1316, mentre da un registro angioino (41) si rileva essere Andrea già morto nel 1314. Viveva, tuttavia, nel 5 giugno 1309, quando gli fu concesso da re Roberto di poter distribuire tra i suoi figli i feudi ottenuti ed altri acquisti (42). Ed i figli di cui si ha notizia sono (43):

*Roberto*, che morì battendosi per i Fiorentini contro Ugucione della Fagiola nel 1315.

*Filippo*, che lesse diritto civile nell'Università di Napoli.

*Fra Matteo*, cavaliere templare, precettore in Capua.

*Nicola*, arciprete nella cattedrale d'Isernia nel 1330.

*Cecco*, ambasciatore della regina Giovanna I presso il papa nel 1343.

*Tommaso e Landolfo.*

Roma, 10 gennaio 1885.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

(1) Num. 10 dell'anno I.<sup>o</sup>, ottobre 1884.

(2) *In praefat. Constit. Regni, Super III Feudor. Rubr. 33. Quae sint Regalia, § Et bona, n. 4, in fin.*

(3) *Consultat pro Reg. Iurisdicet.*, n. 25.

- (4) *Comment. super pragm. V.*, pag. 273.  
 (5) Lib. 22, cap. 7, della *Storia Civile*, ediz. 1723.  
 (6) *Notizie del bello*, ecc. t. III, pag. 16.  
 (7) *Istoria generale del Reame di Napoli* (Napoli, 1752), tom. IV, part. IV, n. 12, pag. 411.  
 (8) *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* (ediz. 1750), art. Andrea d'Isernia.  
 (9) *Vita di Roberto*, pag. 177.  
 (10) *De clar. legum interpretib.* lib. 3, cap. 69.  
 (11) *Epitome virorum illustrium* (edit. Lipsiae 1721) p. 441.  
 (12) *Bibliothèque historique des auteurs de droit* t. I, p. 187.  
 (13) *Theatrum viror. erudit. claror.*, par. 2, sect. IV, p. 786, col. 2.  
 (14) Art. Isernia.  
 (15) *Memorie istoriche del Sannio*, lib. 4, cap. 24.  
 (16) *Istoria dello studio di Napoli* (per de Simone 1753) lib. 3, pag. 169 e 170.  
 (17) *Teatro dei Protonotari del Regno* (ediz. 1607) pag. 77.  
 (18) *De illustribus scriptoribus qui in Civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXVI floruerunt*, tom. I, da pag. 33 a 37.  
 (19) *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*. (Napoli 1787), tom. II, da pag. 161 a 168, art. Andrea d'Isernia.  
 (20) *Biografie e ritratti degli uomini illustri della Provincia di Molise* (Campobasso 1865), art. Andrea d'Isernia.  
 (21) *Storia Universale* (ediz. 1863) vol. 4, pag. 354.  
 (22) Op. cit.  
 (23) Op. cit.  
 (24) Op. cit.  
 (25) Descrizione della città di Napoli. Tom. III, pag. 16.  
 (26) Op. cit.  
 (27) Reg. Ang. 1338-1339. E. fol. 155-158.  
 (28) Ivi fol. 158.  
 (29) Reg. Ang. 1352 F. n. 357 fol. 173 t.  
 (30) Ivi fol. 216-218.  
 (31) Ivi fol. 27.  
 (32) Reg. Ang. 1284 B. n. 48 fol. 180.  
 (33) Reg. Ang. 1352 n. 357 fol. 57.  
 (34) *Vita Andreae Iserniensis collecta ex nonnullis eius dictis*. Sta nell'opera: *D. Andreae Iserniensis in usus feudorum commentaria praeclarissimis D. Nardi Liparuli I. U. D. acutissimi explanationibus nunc primum illustrata cum infinitorum prope locorum castigationibus*. Napoli MDLXXI.  
 (35) *Storia della legislazione italiana dai primi tempi fino all'epoca nostra* (Messina 1883) pag. 506.  
 (36) Op. cit.  
 (37) *In praef. ad Consuet. Neapolit.*  
 (38) Op. cit.  
 (39) Op. cit.  
 (40) *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo* (Torino 1854), vol. I., pag. 624, nota.  
 (41) Reg. Ang. 1314 A. n. 202 fol. 220.  
 (42) Reg. Ang. 1309 A. fol. 17 e Giustiniani, op. cit.  
 (43) Albino, op. cit.

## APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

(Continuazione — V. n. 6, 7, 9 e 11 Vol. I e n. 1 Vol. II).

Nei sabbioni compatti, oltre gli avanzi di molluschi e di zoofiti di cui rigurgitano addirittura, si trovano anche costole e vertebre di Cetacei (1).

I più celebri avanzi di tal natura si rinvennero nella costruzione del camposanto di Gravina, e si trovano ora

(1) SCACCHI A. *Lezioni di Geologia*, 1843, pag. 214.

cogli altri fossili di questa rinomata località presso il Museo Geologico di Napoli. Di essi fece il seguente cenno il Prof. G. O. COSTA nella sua *Paleontologia del Regno di Napoli*: *Il carcame di Balena che traeva il PROF. SCACCHI da Gravina era nel luogo detto Camposanto. Le ossa consistono in vertebre, costole, scapola e rottami di cranio. Delle vertebre ve ne sono alcune cervicali interissime, le quali hanno il diametro di otto pollici e sono alte pollici 1 e 1/10. Le costole sono larghe da 3 a 4 pollici, poco meno che un pollice grosse, ed i monconi lunghi pollici 24 e 28. Vi sono pure alcune delle cartilagini intervertebrali del diametro di 6 a 7 pollici con una delle facce convessa e liscia, l'altra piana e rugosa, avendo nel mezzo loro la spessorezza di 6 a 7 linee (1).*

Vennero poscia studiati dal ch. Prof. CAPELLINI che li riportò al *Plesiocetus Garopj* V. Ben., e così li descrisse nella sua *Memoria sui Balenotteri fossili dell'Italia Meridionale* (2):

« Fra questi avanzi l'esemplare più importante, per mezzo del quale ho potuto distinguere la Balenottera di Gravina, è il corpo della 2.<sup>a</sup> vertebra cervicale. L'esemplare è rappresentato per la sua faccia esteriore (3); conserva un frammento dell'Aposifi transversa inferiore destra, la quale doveva unirsi all'apofisi superiore per costituire una specie di anello, come si riscontra negli esemplari provenienti dal crag grigio di Anversa. L'apofisi odontoide è poco sviluppata: l'altezza del corpo di questa vertebra nella faccia anteriore è eguale a m. 0.117 e nella faccia posteriore cresce fino a m. 0.127. La larghezza della faccia posteriore, tenuto conto di quanto manca nel lato sinistro, si può ritenere approssimativamente uguale a m. 0.200, la grossezza, o lunghezza misurata nel centro a m. 0.063. La vertebra intera non doveva aver meno di 50 cent. di larghezza dall'una all'altra estremità delle sue apofisi transverse.

« Dello stesso animale mi fu pure comunicato un frammento di altra vertebra cervicale, che giudico potesse essere la terza; quel frammento consiste in una piccola porzione di corpo di vertebra mancante delle epifisi, ed il suo diametro antero-posteriore, o lunghezza è uguale a m. 0.043. A questo frammento è pure unita una porzione di apofisi transversa.

« Da un corpo di vertebra dorsale assai guasto ho potuto desumere le dimensioni della vertebra intera, restando parte del lato superiore, che concorre a formare il canale vertebrale, ed una parte dei lati e della faccia inferiore. L'altezza è m. 0.150, e la larghezza doveva essere approssimativamente da m. 0.130 a m. 0.140.

« Fra le diverse epifisi di vertebre più o meno complete ve n'è una la quale per la forma piuttosto larga ricorda ancora il tipo delle vertebre cervicali, per cui si può ritenere come assai probabile che appartenesse ad una delle prime dorsali. Quest'osso presenta le seguenti dimensioni: altezza m. 0.216, larghezza m. 0.250.

« Una porzione superiore di costole molto schiacciata, e che ritengo dovesse essere la prima, manca della estremità, per cui non se ne possono rilevare i caratteri principali. »

(1) COSTA G. O. *Paleontologia del Regno di Napoli*. Atti della R. Acc. Pontan. V, 1853, pag. 270.

(2) CAPELLINI G. *Balenotteri fossili dell'Italia meridionale*, 1877, pag. II e seg.

(3) CAPELLINI G. Op. cit. Tav. I.

Altri avanzi di *Balenotteri* esistenti egualmente nel Museo Geologico di Napoli e provenienti dalle provincie di Lecce e di Calabria sono descritti dal Prof. CAPELLINI nella stessa Memoria. Essi si riferiscono, secondo l'opinione di questo geologo, ai generi *Heterocetus*, *Cetotherium*, *Aulocetus*, *Plesiocetus*, e provengono nella maggior parte da sabbioni compatti simili a quelli di Gravina.

Nel 1882 mi furono inviati da Canosa alcuni avanzi di Balenotteri rinvenuti presso la città, mentre vi si scavava una cantina, in un sabbione compatto non dissimile da quello di Gravina, che alla sua volta corrisponde a quello di Galatone, delle Calabrie e alla pietra leccese bastarda.

Gli avanzi di Canosa si riferiscono ad una mandibola, di cui s'è potuto appena ricomporre la parte mediana, essendo andate interamente perdute le estremità. L'aspetto esterno è molto simile a quello della Mandibola del Museo di Napoli proveniente dal Pizzo, che il CAPELLINI riferisce ad una specie nuova che descrive nella citata sua memoria col nome di *Heterocetus Guiscardii* Cap. (1). Questi frammenti di Canosa però non si prestano ad una esatta determinazione: benchè valgano lo stesso a dimostrare come gli avanzi di *Misticeti* nei Sabbioni compatti delle Puglie rappresentino un fatto più generale di quanto lo si potea credere dopo la scoperta delle ossa di Gravina.

E questa comparsa di avanzi di *Cetacei* nei sabbioni del Barese ha una certa importanza per rannodare i *Misticeti* scoperti nella pietra leccese, con quelli molto recenti rinvenuti nell'Emilia e in Toscana: imperocchè, secondo osserva il CAPELLINI stesso, « se taluni avanzi di CETOTERIO trovati insieme con resti di SQUALODON ed altri *delfnoidi*, denti di CARCHARODON MEGALODON, avanzi di STEREODON MILITENSE (?) ecc. ecc., dovranno riguardarsi come Aquitaniani, bisognerà riconoscere che ve ne hanno pure altri provenienti dalla pietra leccese superiore, la quale deve considerarsi corrispondente al CALCARE DI LEITHA, come già avevo sospettato altra volta. Inoltre il TUFO, o Leccese bastarda di Galatone per la scoperta del PACHYACANTHUS ci si rivela Sarmartiano, e in esso abbiam trovato pure un *Misticeto* che ricorda quelli che insieme al PACHYACANTHUS SUESSI incontransi nello stesso piano nel Bacino di Vienna, e che il VAN BENEDEN riporta al genere AULOCETUS. La porzione inferiore delle marne bianche con cristalli di gesso e concrezioni di Limonite, con pteroidi, foraminifere, *Ostrea cochlear* e *navicularis*, *Pecten duodecimlamellatus*, *Pecten denudatus* var. (?), *Columbella thiaira*, ecc. delle VALLI DELLA FINE, della STERZA e della CECINA in Toscana, le marne glauconifere del Bolognese con *Ostrea cochlear*, *Pecten duodecimlamellatus*, *Pecten denudatus*, *Pecten Brummelii*, che ricorda il *Pecten spinulosus*, devono almeno in parte essere rappresentanti marini del vero strato a congeria. E poichè da essi derivano la maggior parte dei resti di *Misticeti* fossili della Toscana, quelli finora trovati in Sicilia, e dubitativamente alcuni delle Calabrie, abbiam oramai quanto mancava per rannodare i più antichi *Misticeti* di Terra d'Otranto con quelli già conosciuti nelle provincie dell'Emilia e in Toscana e con gli altri di Calabria e di Puglia » (2).

Ai Sabbioni compatti infine appartengono numerosi avanzi fossili di SQUALIDI. Nel Museo del Seminario di Molfetta si conservano denti di *Squali* raccolti dal GIOVENE, e il COSTA

stesso cita come frequenti nel tufo della Peucezia i denti del *Carcarodon Megalodon* Ag. (1).

\*  
\* \*

Il Prof. SCACCHI osservò a Gravina degli strati interposti tra il sabbione descritto avanti e le argille plioceniche, i quali pare che fossero stati constatati nella stessa località e a Spinazzola dal Signor Lorofo, che così si esprime: « Egli è solo presso Spinazzola e al sud-est di Gravina che sul cretaceo trovasi una limitata zona di terreno, la quale segna il passaggio dal MIOCENE al PLOCENE. Il detto terreno è costituito da un calcare argillo-sabbioso bianco, o bianco gialliccio ricchissimo di fossili e coperto dal pliocene, giusta quanto mi risulta dalle osservazioni fatte nella valle a S. O. di POGGIORSINI, a ponente di MONTE SPOTO e altrove » (2). E se non vi è confusione, questa sabbia argillifera dovrebbe essere corrispondente alla sabbia con ciottoli di quarzo e di gneis descritta dallo SCACCHI, la quale per la sua giacitura sembra potersi riportare al *Pliocene medio*, e forse sono riferibili ad essa i parecchi fossili della Collezione Scacchi appartenenti all'indicato periodo.

Ma la forma più comune del Pliocene nella provincia di Bari è l'argilla giallo-turchina che abbondantemente si trova nelle vallate dell'Ofanto, del Locone e della Gravina, e nei bacini interni di Corato, Ruvo, Bitonto, Altamura, Acquaviva, Terlizzi, Palo, e altrove. Nei depositi di Ruvo può osservarsi la seguente disposizione stratigrafica. Con una sensibile inclinazione verso sud-est sul sabbione compatto si trova uno strato di sabbione frammentizio con ciottoli e avanzi di animali marini, segue quindi uno strato di argilla bruna schistosa, poscia uno strato di m. 0.30 di sabbia sciolta contenente molta acqua di infiltramento, poi altro strato di argilla bruna schistosa, cui segue un secondo strato di sabbia acquifera, quindi segue un potente banco di argilla giallo-turchina della spessezza di m. 6.30, e infine un banco di sabbia marnosa gialla della spessezza di m. 3.35. Dove questo banco di sabbia gialla fa passaggio all'argilla si trova un letto di qualche centimetro di spessezza di gusci di *Ostree* con *Balani*.

Questa serie stratigrafica si incontra dovunque occorrono formazioni plioceniche con lievissime variazioni.

Dovunque però l'argilla bruna schistosa si trova sottoposta alla argilla giallo-turchina, e il sabbione compatto alla prima.

Ultima nella serie è costantemente la sabbia argillosa gialla, o bianchiccia, comunemente detta *Carpino*, la quale sovrasta all'argilla giallo-turchina. È questa una sabbia di forma terrosa, contenente ciottoli di calcare e avanzi organici, che affiora verso l'apice delle colline plioceniche e dà a queste il colore gialliccio e la forma arrotondata che a prima vista le contraddistinguono. Tale sabbia può considerarsi come *post-pliocenica*, e costituisce senza alcun dubbio la più recente formazione terziaria nel Barese. È a notare intanto che spesso si fa dura nella sua parte più esterna, in modo da formare nella parte più superficiale dei suoi banchi una specie di rivestimento spesso fino a 20 cent. e di considerevole durezza. Tale fatto è ovvio in *Capitanata*, ove gli agricoltori locali sanno bene il segreto di questo

(1) CAPELLINI G. Op. cit. pag. 5. Tav. I, fig. 12.

(2) CAPELLINI G. Op. cit. l. c.

(1) COSTA G. O. Pal. del regno di Napoli; Atti dell'Acc. Pont. vol. VII pag. 350.

(2) LOROFO G. Op. cit. pag. 12.

straterello superficiale, che essi dicono *crosta*, e che son soliti smuovere per profittare degli strati terrosi sottoposti specialmente nello impianto dei vigneti.

Negli strati superiori di *argilla giallo-turchina* si rinvengono ovunque abbondantemente:

*Ostrea edulis* L.

*Ostrea lamellosa* Broc.

*Balanus tintinnabulum* L.

oltre moltissimi dei fossili della *Collezione Scacchi*, enumerati avanti. E inoltre nella citata Paleontologia del COSTA (1) sono enumerati i seguenti fossili raccolti nella *marna calcarea*, o *Sabbia gialla* di MOIA DI BARI, e presentemente con gli altri fossili del COSTA esistenti presso lo stesso *Museo Geologico* dell'Università di Napoli:

1. *Orbiculina Universa* D'Orb.
2. *Polymorphyna Appula* Costa.
3. *Textularia peucetia* Costa.
4. *Textularia tetraedra* Costa.

\*  
\*\*

Formando infine una serie completa delle diverse formazioni terziarie esaminate avanti, le stesse si possono così disporre:

- |   |   |  |
|---|---|--|
| I. <i>Pliocene inferiore</i> , o<br><i>mio-pliocene</i> (De Giorgi) | } | Sabbioni compatti.   |
| II. <i>Pliocene medio</i> . — Sabbia Quarzifera di Gravina.         |   |  |
| III. <i>Pliocene superiore</i>                                      | } | 1. Argilla bruno-schistosa.<br>2. Sabbia acquifera.<br>3. Argilla giallo-turchina. |
| IV. <i>Post-pliocene</i> . — Sabbia gialla.                         |   |  |

Questi depositi corrispondono perfettamente a quelli della vicina Basilicata (2); e perciò, come in quella provincia, anche le nostre *Argille giallo-turchine* potrebbero riferirsi all'ASTIGIANO; e la *sabbia gialla* che si è considerata come costituente il *Post-pliocene*, sarebbe egualmente presso di noi una specie di *ponte di passaggio fra le formazioni plioceniche e le recenti* (3). Abbiam notato più avanti che le formazioni terziarie più antiche (*sabbioni*) possono seguire il limite delle coste secondarie; altrettanto però non può dirsi del pliocene superiore il quale con le Argille e le sabbie terrose, da cui viene costituito, sembra piuttosto aver riempito i fondi dei bacini terziari rimasti chiusi nel continente all'emergere dei depositi precedenti.

(Continua)

A. JATTA.

(1) COSTA G. O. *Palcont. del Regno di Napoli*, I. c. pag. 115, 287 e 336.

(2) DE GIORGI C. *Basil.* pag. 106.

(3) DE GIORGI C. *Basil.* pag. 110.

## BRUNIANA

**M**ero proposto di dire anch'io qualche parola sovra una tomba illustre dischiusa, come tante altre, di recente, ad un altro campione della Scienza e delle Lettere italiane, al prof. Francesco Fiorentino, onore dell'Ateneo napoletano. Ma, essendosene detto già tanto che basti dai non pochi suoi amici ed ammiratori, stimai conveniente deporne il pensiero. Però non fu possibile cacciar del capo una vecchia idea. Per un fenomeno, non certo singolare, di associazione mentale, ogni volta che incontravo il Fiorentino, per lo più sotto i portici universi-

tari, quella sua figura severa ed antica mi richiamava di botto alla mente un nome, che la Storia non potrà mai disgiungere da quello di Francesco Fiorentino, il nome di Giordano Bruno.

Lo stesso fenomeno esperimento tuttora ogni qualvolta, non più sotto i portici universitari, ma nei recessi lunghi ed intricati delle circonvoluzioni del mio cervello, mi si ripresenta, spontanea od invitata, la figura del prof. Fiorentino. Cosa del resto molto facilmente spiegabile e della quale anzi sono fra me medesimo assai contento; perocchè, se v'ebbe missione che più fosse sentita ed attuata dal filosofo calabrese, in unione al suo non meno rimpianto amico e collega Bertrando Spaventa, si fu quella appunto di esplicare e far conoscere agl'Italiani quella grande e ricca e tuttora oscura miniera di pensatori originali, che si appella la *Rinascenza*, e principalmente il più vasto e, dirò così, il più *pelasgico* — rubando una parola al Gioberti — fra i pensatori di quell'epoca, quale si fu, a parte le trasmodanze del suo sistema, il filosofo nolano. Dimodochè non potrebbe fare di certo miglior onore alla memoria del Fiorentino e dello Spaventa chi ne continuasse e svolgesse con intelletto ed amore l'opera intrapresa.

Esiste in Napoli, per opera di alcuni giovani, un circolo che s'intitola da Giordano Bruno; ma non pare s'ispiri molto esattamente al pensiero scientifico del santo del pan-teismo.

Espressi altrove (1) il concetto, che al sistema di Bruno vedesi troppo strettamente connaturata una certa *idea religiosa*, che ne anima e ne investe profondamente tutte le manifestazioni, e che si addimostra di certo ben contraria alla odierna corrente antiteologica ed antimetafisica. Ebbene, vi fu qualcuno che ebbe ad interpretare alquanto severamente un tal concetto, e ne trasse non so se rincrescimento per conto proprio, o semplice compatimento della mia qualsiasi opinione. Ond'io contrassi il debito di mettere un po' le cose in chiaro a riguardo del primo indomito avversario dell'Aristotelismo, della vittima sacra del libero pensiero. Ed ecco la vecchia idea, cui oggi finalmente dò spaccio, e sarà il miglior tributo di stima che da me si possa rendere alla memoria di Francesco Fiorentino.

\*  
\*\*

E' mi sembra anzitutto che molto torto stia dalla parte di coloro, che voglion foggarsi un Bruno a proprio uso e consumo e per servirsene come opportuno strumento nell'affermazione di un certo loro ideale, e però s'adontano, com'è naturale, se mai alcuno s'attenti di ritrarlo qual è, non del tutto conforme a certe balde aspirazioni opportuniste, e credono quindi, i più in buona fede, che si faccia davvero offesa alla simpatica figura dell'eroe, se per poco la si dipinga alquanto diversa da quella che la vorrebbero.

Capisco che ogni quistione sarebbe finita, se Giordano Bruno lo si nominasse meno e lo si studiasse di più; ma chi oserebbe, Dio liberi, di venire a metter fuori, massime qui, in un giornale, che si augura di non esser sonnifero, la *natura naturans* e l'*infinito universo e mondi* ed il *principio, causa ed uno*, e le *ombre delle idee*, e le allegorie bibliche, mistiche e non sempre decifrabili dell'oscurissimo Nolano?

Purtuttavolta qualche cosa al mio proposito convien pur dirla, se non a persuasione degli avversarii, almeno a giustificazione del sottoscritto.

\*  
\*\*

Fra Bruno e Spinoza io ho sempre notata, e non pare si possa dissentire, una grandissima identità di principii; si sa che la *natura naturans* di Bruno è appunto la *causa sui*, la *causa naturans*, di Spinoza. L'idea che Dio è il fondo stesso delle cose, ed il principio loro interno, e che in lui la potenza e l'atto, il reale ed il possibile, non formano che un tutto indivisibile, tale è il gran testo sviluppato da *Philoteus* nei *dialoghi* del Nolano, e tali sono pure i *Cogitata metaphisica* dell'israelita olandese; permodochè io credo che il Bruno si accosti molto più allo Spinoza, che allo Schelling ed al Leibnitz, checchè ne pensino il Mamiani

(1) V. il n. 8 della *Cronaca Partenopea*, anno 1884.

e la Florenzi. E se lo Spinoza fu detto il *Cristo del panteismo*, non pare che al Bruno si possa attribuire un diverso appellativo; anzi a lui, precursore dello Spinoza, quel titolo andrebbe più esatto.

Or che cos'è il panteismo di cotesti due primi e più reputati campioni?

Io ben so che fra i moderni il Bovio ed il Trezza, ragionando ed interpretando a modo loro, traggono ai versi del naturalismo e della filosofia positiva Bruno e Spinoza, pigliando a pretesto il costoro monismo e facendolo troppo ampio e longanime; ma so pure che i sistemi bisogna accettarli quali sono e che quando vi si vuol troppo ragionare sopra, si finisce col far dire e pensare ai loro autori tutto quello che si desidera.

Accettando adunque qual è, o meglio, quale fu il panteismo moderno, non bisogna dimenticare che nè Bruno, nè Spinoza, si dissero mai apertamente panteisti; è la critica filosofica, che, comparando le loro dottrine con altre, li ha giudicati tali; — ma eglino non ebbero affatto piena coscienza di quello che furono e della parte toccata loro nel movimento universale del pensiero. Eglino si professarono profondamente teisti, e financo sinceri credenti nella scrittura e seguaci fedeli della tradizione. Se no, come spiegare lo sforzo continuo di conciliare ed avverare ogni loro teorica con la scrittura e con la tradizione, il rivolgersi sempre ad esse come a pietra di paragone? Lo sforzo non riuscì, o meglio non quadrò punto a chi di ragione — ciò è un altro conto —; ma il desiderio almeno di affermarsi gl'interpreti più veraci della natura divina, i più illuminati apostoli di una religione tutta di spirito, non può esser distrutto dalle contrarie dottrine, nè dalle passionate adorazioni: esso rimane e rimarrà sempre a perpetua contraddizione degli apostoli a buon mercato.

Ricordo che il prof. Fiorentino, interpretando e comentando lo *Spaccio della bestia trionfante*, uno dei più terribili fra i *Dialoghi* del nostro, opinava che ivi fossero dannate tutte le religioni positive, non esclusa, forse, neanche la cristiana; ma non ricordo alcuno che — ragionando, s'intende, sui libri e coi libri del Bruno, e non già *juxta solitum* — abbia mai osato affermare la religione del frate nolano essere nè più nè meno di quella proposta dal professore Trezza nell'ultimo suo libro (1).

Non senza ragione ho messo fin dal principio il Bruno accanto allo Spinoza. Se di quest'ultimo fu detto che un ateo più di lui infervorato dalla divinità non è mai esistito, io credo che di Bruno si possa affermare che un panteista più religioso di lui non è neanche possibile.

\*  
\* \*

Apriamo gl'immortali volumi. Ho qui dinanzi le opere latine, edite in Napoli nel 1879 *publicis sumptibus*, auspice il De Sanctis allora ministro, e recensite dal Fiorentino (2). I tipi nitidissimi, che fanno veramente onore al signor Domenico Morano, ci trasportano inconsciamente su per le dotte carte, ove il nome che ci cade più spesso sotto gli occhi è quello di *Philotheus*. Chi è costui? È facile intenderlo; è lo stesso Giordano Bruno, che si professa del continuo *amante di Dio!* — Che cosa è Dio pel nostro filosofo? Lo abbiamo dinanzi accennato, od ora diciamolo colle sue stesse parole:

« *Pater ille omnipotens*, — così egli conchiude una sua orazione — *Deus Deorum, sub cujus imperio fortuna omnis est, et omne fatum* (3). »

Non è dunque la *natura* dei positivisti; è quasi quasi la *providenza* del Vico — il solo Dio possibile della Filosofia italiana.

Ed ora ricordiamo le parole di Francesco De Sanctis:

« Se in questa Italia arcadica vogliamo trovare uomini, che abbiano una coscienza, e perciò una vita, cioè a dire che abbiano *fede*, convinzioni, amore degli uomini e del bene, *zelo* della verità e del sapere, dobbiamo mirare là, in questi uomini nuovi di Bacone, in questi primi santi del mondo moderno, che portavano nel loro seno una nuova Ita-

lia ed una nuova letteratura. E inchiniamoci prima innanzi a Giordano Bruno (1). »

Sì, inchiniamoci pure innanzi a Giordano Bruno; ma soltanto per deplorare che la generazione moderna non abbia almeno la *fede* di quel grande.

Se il Bruno fosse stato scettico, come il più di coloro che oggi gli fanno omaggio, non avrebbe di certo salito il rogo.

CESARE RICCO.

(1) *St. della lett. ital.*, vol. II, pag. 272.

## BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1 Vol. II).

X.

Era un mattino freddo in sul cominciare di novembre, e già pareva dicembre: soffiava un vento gelido e impetuoso, e il cielo sembrava come di piombo, tutto ingombro di nebbia densa e crassa, che si potea palpare, e ti bagnava i panni, quasi come sottile pioggia. Poca gente si vedeva fuori di casa, e chi era fuori, non andava certo a diporto; ma per bisogno, e tra questi erano due operai di nostra conoscenza, Bebbio e Tonio che camminavano ravvolti nel mantello fino al mento, con il capo chino e la faccia scura, come chi ha gran travaglio d'animo. Erano incamminati al palazzo del marchese Ricordano, al quale venuti dimandarono al portiere, se il marchese li avrebbe a quell'ora ricevuti. Il portiere che li conosceva, e sapeva i costumi democratici del marchese, rispose con sicurezza: È certo che vi riceverà, quando sentirà i vostri nomi; egli non ricusa udienza mai ai bravi giovani del popolo, massime a' suoi artigiani, che tratta tanto benevolmente.

— Vorreste per piacere annunziarci?

— Questo veramente non tocca a me; ci sono sopra i camerieri apposta; salite lo scalone, entrate nella prima sala, e là troverete i servitori che vi potranno metter dentro.

I due operai subito salirono, entrarono nella prima sala, e dissero a un servitore, che volesse annunziarli al marchese.

Il servitore senz'altro, andò, tornò, e li condusse dinanzi al marchese, il quale era nel suo gabinetto, seduto allo scrittoio, intento a scrivere: subito mise giù la penna, levò il capo e sorridendo dimandò loro che cosa volevano.

— Vorrà perdonarci, signor marchese, se... abbiamo avuto l'ardire di presentarci a lei, cominciò Tonio alquanto confuso; e il marchese vedendo il suo imbarazzo l'aiutò benignamente dicendogli:

— Non è la prima volta che mi vedi, Tonio, nè che parli con me, e anche Bebbio mi conosce, e sapete che sono l'amico de' buoni operai, a cui mi piace di esser utile sempre quando posso. Che avete? lasciate ogni soggezione, e apritemi il vostro cuore.... Ma Bebbio mi pare stravolto, e ha il pianto sugli occhi: che dunque ti è succeduto?

Bebbio ruppe in singhiozzi, e Tonio ripigliò:

— È una storia orribile, signor marchese, che non empie la città nè fa rumore, perchè tocca solo la povera gente; sarebbe nelle bocche di tutti, se toccasse qualche pezzo grosso.

— Che dunque è stato?

— Raccapriccio a dire: Domenica il povero Bebbio aveva il

(1) *La Religione e le Religioni*. — Verona, Druker, 1884.

(2) Di recente è venuto fuori il 2.º vol.

(3) Op. cit. pag. 25.

suo unico figliuolletto a casa del padre di sua moglie, quando succedette quel tafferuglio che lei sa, e tutti sanno. Il buon vecchio, che abita fuor di città, non sapeva nulla di ciò che succedeva in città; quando fu sera prese egli stesso a menare a casa il fanciullo. Chi crederebbe? ohimè! il poveretto, appena dentro delle mura, capitò nei lanzi che lo passarono da parte a parte lui e il bambino.... i barbari!

— Orribile, orribile! Povero Bebbo, io ti compiango!.... Ma che posso fare per te?

Bebbo si coprì la faccia con le mani rattenendo il pianto, e Tonio rispose:

— Noi siamo venuti, signor marchese, perchè lei è di quelli che possono far sentire la loro voce in alto, e farci fare giustizia....

— In che modo giustizia? che potrei ottenere gridando?... I nemici se ne farebbero una risata.

— Dunque non c'è giustizia pei poveretti? il mondo è finito per noi? ci si potrà macellare senza che si levi una voce a nostra difesa?

— Non dimenticate, amici, il motto di Brenno, che pur è di tutti i vincitori: *quai ai vinti!*

A queste parole Bebbo levò il viso, e fieramente disse:

— Siamo vinti è vero; ma non ci manca ardire per farci giustizia di nostra mano, se i tribunali non vogliono farcela.

— Sì, Bebbo, disse Ricordano con forza, e la vendetta dei vinti è tremenda; sel sanno i francesi di Carlo I in Sicilia, e gli Spagnuoli in Napoli, e poco fa l'hanno sperimentato gli Austriaci in Genova; ma giova attendere l'occasione e saperla cogliere.

— L'occasione è pronta sempre per chi non ha paura di morire.

— In che modo, Bebbo? Mi pare che il dolore ti offuschi la ragione.

— So bene, signor marchese, che il mio povero Pieruccio, nè il mio buon suocero non possono risuscitare per niuno modo, ma voglio vendicarli, o per mezzo dei tribunali, e lei in questo caso mi può col la sua autorità aiutare, o col mio coltello, mandando all'altro mondo qualcuno dei più grossi assassini del mio Pieruccio.

— Per mezzo dei Tribunali? che ti viene in mente? i nostri tribunali non ti darebbero retta, perchè sono ligi a chi comanda, e se ricorri al tribunal militare chi ti può salvare dall'ira austriaca?... Bada a me, Bebbo, soffri e taci, e tacendo prepariamoci alla riscossa.

— Comprendo la saviezza di queste parole, che potrebbero convincere chi non s'è veduto trafiggere, quasi sugli occhi, il padre e il proprio figliuolo, ma io, io no, che ho toccato le piaghe di mio figlio trafitto, e di mio padre, e ne ho visto scorrere il sangue, e inzupparne il terreno.

— Povero Bebbo! il tuo animo è giustamente esacerbato, ma che vale la santità dell'ira, e dell'odio, e del desio di vendetta, se la legge della necessità è più forte di tutto questo? Dio vede e nota, e scaglia i suoi fulmini quando l'ora è giunta.

Bebbo guardò il marchese con amaro sorriso, e disse:

— Dio?... Dio è anche Lui amico dei potenti.... e non mi contento d'aspettare che venga Lui a vendicarmi!

— Che vuoi dunque ch'io faccia per te? parla, e farò quanto sarà ragionevole di fare.

— A lei non può essere chiusa nessuna porta.... io dunque le chiedo in grazia di far sentire al Generale la voce della verità, e dimandargli la punizione degli assassini....

— Ritieni, amico, che il Generale dopo avermi udito, si farà beffe di te e di me.

— Beffe di lei, di me? allora mi ottenga che io gli parli io al Generale; la voce dell'offeso, potrà muovere il cuore dell'offensore.

— Il credi proprio?

— Sì, fermamente, e se lei mi ottiene udienza dal Generale si vedrà alla prova.

— Ingenuo! E non vedi che un passo simile potrebbe mettere in pericolo la tua stessa vita? Il chieder vendetta degli assassini al capo degli assassini è un passo troppo pericoloso; se poi si fa da colui che ha l'ingiuria da vendicare, è peggio che pericoloso, è una stoltezza a dirittura.

— La stoltezza spesso è saviezza....

— Non credo in questo caso, benchè qualche fiata avvenga.

— Capisco che V. Eccellenza mi parla da savio; ma sento in me una forza a cui non posso resistere.... Parlerò con il Generale, e poi sarà quello che vorrà essere.

— Lo desideri?... e io voglio accontentarti.... benchè il cuore mi dica che non te ne verrà niente di bene; e forse, chi sa?... Conosco, anzi sono amico del colonnello Weber aiutante di campo del Generale, egli è molto addentro nelle grazie di costui, e direi quasi che ha le chiavi del suo cuore, onde se nulla di bene egli fa, certo è per sua influenza. Io gli parlerò, e ti raccomanderò; il resto lo farà la tua stella.... Sei contento?

— Dio la benedica, Eccellenza, io non desidero di più.

— Non te l'ho detto io, saltò su giulivo il buon Tonio, che fin allora aveva taciuto, non te l'ho detto che il signor marchese ci avrebbe mandati via consolati? La povera gente non fa mai questa scala senza tornarne con qualche consolazione.

Il marchese fece un certo movimento del capo, come per dire: lo vorrei, ma sempre non mi è dato; quindi levossi e li accomiatò. Bebbo volle dire alcune parole di ringraziamento, ma la commozione gl'impedì la favella, e il marchese che capi, gli sorrise amorosamente. Poi dopo un momento che i due operai erano già sull'uscio, aggiunse parlando a Bebbo:

— Oggi vedrò il colonnello e gli parlerò, dimani circa l'ora di nona protraerai presentarti a lui a mio nome, il quale ti riceverà e ti consiglierà quello che hai da fare.

I due operai se ne andarono, e il marchese rimasto solo disse nella sua mente camminando su e giù per la stanza, tristo e pensoso: Ecco due bravi giovani pieni di fede in Dio, nella verità, e nella giustizia, confidenti nel proprio diritto, e nella equità degli uomini: tra breve delusi e scornati dimanderanno a sè stessi: dov'è il diritto? dov'è la giustizia? dov'è la religione del vero? dov'è Dio? i buoni sentimenti svaniranno dal loro cuore, che resterà in preda alla miscredenza e all'odio. Così da chi siede in alto si educa il popolo a scuola d'empietà e d'immoralità, e ne coglieranno primi il tristo non preveduto frutto. Un giorno verrà, e forse non lontano, che le plebi come torrente soverchiante le sponde, si rovesceranno su questa putrida civiltà, e spazzeranno via tutto tutto, lasciando.... che cosa?... mistero in grembo a Dio!

(*Continua*).

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.